

# ESODO

Quaderni di ricerca, informazione e confronto  
sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano

N. 1  
NUOVA  
SERIE  
Anno IV

## IN QUESTO NUMERO:

- Editoriale pag. 3
- *Gigi Meggiato*  
LA VISITA PASTORALE DEL PATRIARCA  
ALLE COMUNITÀ DELLA DIOCESI pag. 5
- IL LAVORO NELL'INSEGNAMENTO SOCIALE  
DI GIOVANNI PAOLO II  
(a cura di Gianni Manziega) pag. 9
- *Carlo Rubini*  
"LA CHIESA ITALIANA E LE PROSPETTIVE  
DEL PAESE..." pag. 12
- *Lucia e Adriana*  
L'INCENSO RENDE MISTICI? pag. 13
- *Roberto Berton*  
VANGELO E CLASSE OPERAIA pag. 16
- INSERTO  
DOSSIER SUL PLURALISMO pag. 17
- *Alfredo Berlendis*  
DUE ECUMENISMI PARALLELI pag. 43
- *Roberta e Franco Poli*  
PER COSTRUIRE LA PACE,  
EDUCARE ALLA PACE pag. 45
- *Gianni Fazzini*  
UNA COMUNITÀ CRISTIANA DI FRONTE  
AL TERRORISMO pag. 49
- MONS. ROMERO,  
UN PROFETA DEL NOSTRO TEMPO pag. 51
- LETTERE pag. 55

---

# ESODO

---

Quaderni di ricerca,  
informazione e confronto sulla Chiesa e sul  
mondo cattolico veneziano

**N. 1** (nuova serie) - **marzo 1982** - Anno IV

---

## **Collettivo Redazionale:**

Carlo Bolpin  
Daniele Comiati  
Roberto Lovadina  
Gianni Manziega  
Luigi Meggiato  
Adriana Quarti  
Carlo Rubini (direttore responsabile)  
Arduino Salatin  
Edda Scandagliato

---

## **Redazione, Amministrazione, Pubblicità**

c/o Comiati Daniele  
p.le S. Antonio, 21 - 30175 Mestre-Venezia

---

## **Abbonamenti:**

Ordinario L. 10.000  
Enti, Associazioni L. 20.000  
C.C.P. n. 10774305  
intestato a: **Esodo** - C.P. 4066  
30170 Marghera (Venezia)

---

Stampa e grafica:

**C.E.T.I.D. coop. tipografica**  
via Ca' Rossa, 129 - Mestre - tel. 041/987133

Autorizzazione del Tribunale di Venezia  
n. 697 del 26-11-1981

---

*Ci è sempre stato difficile qualificare l'area di influenza di ESODO. O, meglio, si tratta verosimilmente di un'area del tutto eterogenea, unita dalla comune esigenza di riscoprire un modo più concreto di vivere la ricerca e l'esperienza di fede, che abbia la dimensione dell'incarnazione. Una fede che ha a che vedere con i "problemi dell'uomo": la casa, il lavoro, la coppia, l'assistenza..., per la quale non esistano certezze, ma sia la realtà, con le sue contraddizioni, il terreno su cui si gioca tutto: il nostro destino, il senso della storia, il riferimento a Gesù Cristo e la stessa appartenenza al popolo dei credenti.*

*Siamo sorti quattro anni fa, come redazione dei quaderni di ESODO, con la pretesa di dire una parola per contribuire al rinnovamento della Chiesa locale, che, se proiettata nel futuro, deve lasciare spazio al pluralismo di idee e di esperienze, al protagonismo dei laici, al confronto con le culture del nostro tempo, a tentativi di evangelizzazione che non si appoggino a privilegi e a malcelate mire di potere.*

*Ci pareva che solo una Chiesa così fosse in grado di porsi in ascolto dell'uomo. Di questo "uomo della crisi", in una società disgregata e ancora troppo povera di volontà convergenti per un progetto di speranza.*

*Ci pare che solo una Chiesa così sia funzionale alla costruzione del Regno di Dio.*

*Si tratta, oggi, di raccogliere tutte le forze, di valorizzare ogni possibile intervento, senza preclusioni o pregiudizi. Sono antievangeliche tutte le isole felici.*

*Chi è capace di approfondire, ha bisogno di chi vive la "vita semplice" dell'operaio, della casalinga. Chi lavora per raccogliere dati e analizzare, ha bisogno di gente che ponga gli interrogativi. Chi riflette sui "valori", ha bisogno di chi sente la vita priva di qualsiasi valore. Così come chi contempla, ha bisogno di chi lotta.*

*Sono tali nostre convinzioni a far coesistere, nell'area di influenza di ESODO, due anime diverse e, apparentemente, contrapposte: l'anima popolare e l'anima intellettuale. Ad esempio, accanto agli oltre 50 sacerdoti e ai 30 operatori a tempo pieno nelle strutture sindacali, sono abbonati ai nostri quaderni un centinaio fra casalinghe, operai, studenti. Una coesistenza che crea non pochi problemi. L'abbiamo verificato nell'assemblea degli abbonati, tenutasi il 17 di-*

cembre 1981 per presentare l'ultimo numero di ESODO. Ad una casalinga che criticava l'eccessiva complessità del linguaggio di alcuni articoli, faceva eco un professore universitario che invitava ad un approfondimento più serrato dei temi.

Crediamo ancora nella possibilità di intrecciare le due esigenze. Con articoli di diverso taglio, con spazi più equilibrati fra interventi "esterni" e prodotti redazionali, con l'intensificazione di dibattiti a livello di base sugli argomenti presi in esame.

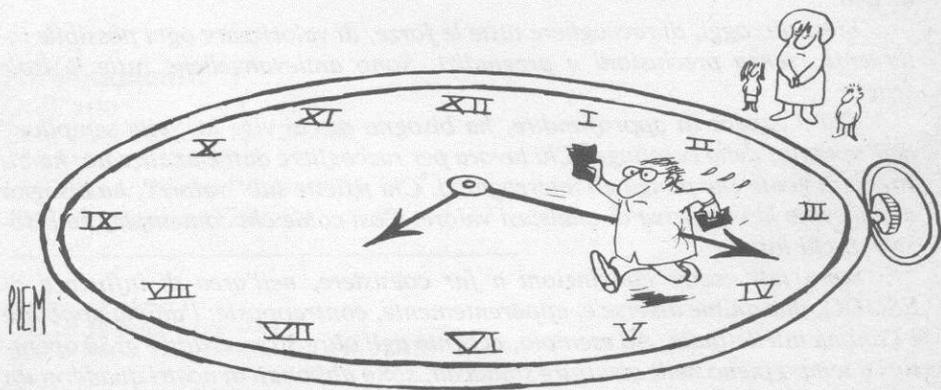
In fondo è la difficoltà della coesistenza-crescita di fronte alla quale ci si imbatte quando si crede nella comunità. Non consiste, infatti, la comunità, nella saldatura di espressioni diverse non autosufficienti?

Pur nei limiti, oggi più che in altri tempi, evidenti, la classe operaia ha dimostrato che è possibile percorrere una strada di unità tra sensibilità ed esigenze diverse.

E ci sembra un compito non grato da dover portare avanti, visto che la diocesi non è ancora riuscita a creare spazi di presenza reali per esperienze fin da troppo tempo snobbate. Parlo del mondo del lavoro e dello studio, delle espressioni di Chiesa non "allineate", di qualsiasi tentativo di affrontare i temi radicali del rapporto VITA-FEDE...

Fin che ci resterà un filo di voce, ESODO ricorderà alla Chiesa locale che i principi non salvano l'uomo senza che ci sia l'assunzione dei problemi che l'uomo vive. Non si può essere freddi custodi della legge e dell'ortodossia, e illudersi di servire il "prossimo". Con la pretesa, magari, di non pagare nessun prezzo.

Gianni Manziega



## LA "VISITA PASTORALE" DEL PATRIARCA ALLE COMUNITÀ DELLA DIOCESI DI VENEZIA

*È iniziata da poche settimane la "visita pastorale" del vescovo nella diocesi. La visita è stata preceduta da una "lettera alle comunità" in cui il patriarca Marco Cé espone con chiarezza i fondamenti ecclesiologici e le finalità di questo gesto, che per la sua lunga e contraddittoria tradizione storica continua a suscitare parecchie perplessità.*

*È soprattutto in sede di attualizzazione pratica che, nonostante le valide indicazioni espresse nella lettera, restano aperti numerosi interrogativi: in questione sono infatti il modo stesso della diocesi di incarnarsi in questa realtà locale e i criteri di una maturazione più evangelica delle varie comunità.*

Queste brevi e limitate note hanno per oggetto la Visita Pastorale, iniziata, a Venezia, con l'Epifania di quest'anno. La fonte, alla quale farà riferimento, è la lettera del Patriarca "VIENI, SIGNORE GESÙ". L'esposizione delle linee portanti di questa lettera è preceduta da appunti sulla natura, scopo, storia della Visita Pastorale. Ed è seguita da alcuni rilievi.

### SCOPO

Il Vescovo si reca nelle parrocchie della propria diocesi in occasione di avvenimenti particolari (cresime, Santi patroni...). Ciò gli consente un incontro formale con la gente, ma non gli permette una conoscenza articolata della vita di una parte della Chiesa locale. Il quotidiano, ciò che si attende, si spera, si progetta, si fa concretamente, tutto ciò che di fatto manifesta la "qualità della fede", resta "altra cosa". Ed allora la Visita Pastorale consiste nello "spezzone quotidiano di fede" di una parrocchia, che un Vescovo vive. È conoscenza diretta della vita concreta della piccola comunità (catechesi, liturgia, economia, impegno in favore degli ultimi...) ed approfondimento di contatti.

Lo scopo della Visita sta dunque nella verifica di come si vive e si incarna la fede nei problemi reali, e nel divenire azione stimolante di ulteriore ricerca. Sta, in prospettiva, nell'intento di costruire un'unità diocesana, che sia articolazione di esperienze diverse e complementari, raccolte da colui (il Vescovo) che è segno di unità nelle diversità.

## CENNI STORICI

La diffusione del cristianesimo dalle città ai villaggi circostanti si effettuò nel corso del IV-V secolo, comportando la strutturazione della vita ecclesiale. A questo periodo risalgono le prime testimonianze di visita del Vescovo (Agostino, Martino...) nelle varie comunità della diocesi. Di S. Basilio di Cesarea si afferma: « Visitando rafforzava nella fede le comunità che languivano ».

Tuttavia la prima legge scritta si ebbe con il Sinodo di Tarragona (anno 516): « Perché si conservi l'ordine delle antiche consuetudini, le diocesi siano visitate ogni due anni dal Vescovo ». Sembra che tale legge non fosse rispettata, se è vero che nel Medioevo la visita fu spesso affidata all'Arcidiacono. Sta di fatto che, verso la fine del Medioevo, tale prassi perse la sua funzione e la sua utilità, venendo quasi del tutto trascurata.

Il Concilio di Trento si interessò anche di questo problema, dichiarando la Visita Pastorale « dovere personale del Vescovo, da non delegarsi ad altro, se non per gravi ragioni ». Indicava inoltre la frequenza biennale come « opportuna ». Ma, con l'andare del tempo, la frequenza si allungò ai cinque anni. Lo stesso Codice di Diritto Canonico (1917) accettò la prassi quinquennale, stabilendo che, oggetto della Visita Pastorale, doveva essere ciò che riguarda il culto (luoghi, vesti, amministrazione dei sacramenti), ciò che riguarda l'economia (fondazioni pie, legati, benefici) e ciò che riguarda la catechesi. Evidentemente, nel Codice, il carattere ispettivo ha la prevalenza su quello pastorale. È solo negli ultimi anni (specie a partire dal Concilio Vaticano II) che si verifica una lenta inversione di tendenza.

## QUESTA VISITA

Il Patriarca offre, nella lettera indirizzata alla diocesi, le prospettive su cui intende impostare la sua presenza nelle parrocchie e nelle vicarie (foranie). La propone come « una testimonianza resa al Risorto, sempre vivo e operante in mezzo a noi nel suo Vangelo »: un incontro il cui centro non è il Vescovo, ma Gesù Cristo.

Si rende evidente che, per il cristiano, fondamento/guida rimane « Colui che è stato rifiutato ». Rifiutato perché visse l'utopia di un rapporto nuovo tra Dio e l'uomo, non più connotato dallo schema servo-padrone. Perché è fatto risuscitare dal Padre: la sua esistenza, i suoi progetti, la sua morte, ricevono l'approvazione definitiva.

La presenza del Vescovo, allora, è la domanda che Dio rivolge ad un determinato gruppo di credenti se si misurano con la vita e le proposte di Cristo. È uno stare assieme di discepoli che si interrogano sulla « sequela » del loro Maestro. Solo così la Visita Pastorale diventa un'occasione di crescita nella speranza. Il confronto con il Risorto comporta l'apertura al progetto « uomo nuovo », e il futuro di Dio (il Regno) diviene la dimensione del presente.

I cristiani, Vescovo incluso, debbono porre in atto un duplice processo: convertirsi all'unità nella logica del perdono, testimoniare alle nuove generazioni e a chi non crede che il progetto di Dio vale la pena di essere accolto.

Marco Cè insiste nell'affermare che un Vescovo trova la sua ragione d'essere solo in rapporto ad una comunità. Pertanto la Visita Pastorale deve spingere a rivedere la qualità della fede ecclesiale (non solo "personale"), sotto gli aspetti:

- dell'ascolto-annuncio della Parola di Dio;
- dell'incontro fraterno tra discepoli del Signore;
- del vivere i segni privilegiati della presenza del Regno (sacramenti, gli ultimi).

Non avrebbe alcun senso una comunità di credenti che non fosse in funzione del Regno, che non si chiedesse quanto essa stessa è "germe del Regno, già seminato nella storia".

Le parrocchie e i vicariati devono offrire al Vescovo, attraverso le analisi puntuali, un aiuto concreto perché il suo annuncio del Vangelo sia comprensibile da persone e realtà determinate.

Il Patriarca Cè, infine, intende privilegiare l'attenzione alla formazione dei catechisti, degli operatori pastorali, e al segno dell'amore di Dio che si realizza nel sacramento del matrimonio.

## ALCUNI RILIEVI

Gli aspetti nuovi e positivi presenti nell'impostazione, che il Patriarca vuol dare alla sua prima Visita Pastorale, ruotano attorno ad una ecclesiologia (visione della Chiesa) che è sempre serva e testimone del Cristo. Determinante è la centralità della Parola di Dio e la attivazione del dono della fede, dono da "spendere" come lievito nella pasta. Questi mi paiono elementi di estremo interesse perché evidenziano la fine di una Chiesa rivolta verso se stessa, tesa soprattutto ad affermarsi con strumenti che non le competono. Lasciano intravedere l'esigenza di un "cristiano adulto" dentro la storia del nostro tempo. Qui, tuttavia, appaiono elementi di debolezza:

1) L'identità locale della Chiesa non è forse assunta fino in fondo. I grandi problemi che interrogano la diocesi veneziana (l'occupazione, la casa, la droga, il terrorismo, il crescente individualismo...) rimangono troppo in ombra. Così i nuovi temi non sono presi in considerazione: il modo di intendere il lavoro da parte del mondo giovanile, il suo rapporto con l'istituzione ecclesiastica, la reale "crisi" della famiglia tradizionale. E ciò non perché una Visita Pastorale debba affrontare tutti gli argomenti di attualità, ma perché alcune situazioni locali chiedono conversione e debbono entrare nel cuore della vita di ogni comunità cristiana.

2) L'evolversi della società sembra appena sfiorare questa nostra Chiesa. Trovo infatti strano che, accanto alla valorizzazione (oggi in riscoperta) del territorio e quindi della parrocchia e delle foranie, non si tenga conto, in una

Visita Pastorale, del fatto che oggi esistono “ambienti” (quello operaio, quello studentesco...) che non fanno più riferimento alla parrocchia. Di fatto (anche se in numero sempre decrescente) esistono credenti all'interno del mondo del lavoro, che hanno dovuto abbandonare, in quanto insufficienti o senza rilevanza, schemi e risposte di fede tradizionali. La loro ricerca, quando c'è, è difficile: si tratta di un terreno nuovo nel quale non esistono risposte prefabbricate. Come intende “visitare”, il nostro Patriarca, questi “ambienti”?

3) La crescente scristianizzazione, attiva ormai anche fuori dei grossi centri urbani, porterebbe ad accentuare il tema della evangelizzazione, più che il discorso della catechesi. Come la “nuova notizia” è capace di diventare seme di vita? Quale le condizioni richieste dalla situazione per promuovere, come Chiesa, un atteggiamento di annuncio?

4) Il problema delle armi atomiche sta ormai investendo la vita di ogni uomo. Interrogativi nuovi non possono più essere accantonati: è l'equilibrio di armamenti sempre più mortali che potrà mantenere la pace? È l'alleanza con il “potente” che garantirà la nostra sopravvivenza? Non mi pare fuor di luogo che, in un momento in cui la Chiesa si apre alla visita di Colui che essa afferma essere il suo unico Signore, si interroghi se per caso non ponga in “altri” la sua salvezza. Si tratta, forse, di prendere sul serio le parole di Pietro all'uomo paralitico che chiedeva l'elemosina: «Non ho né oro, né argento, ma quello che ho te lo dò: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!».

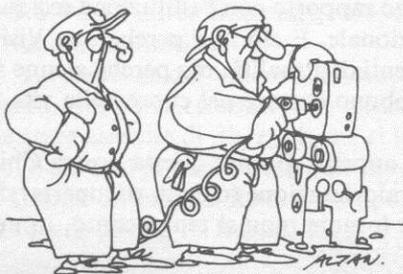
I rilievi esposti, credo, non vanno contro le prospettive indicate dal Patriarca, ma ne possono essere un complemento. Sono un mezzo perché «il seme della Parola di Dio incontri un buon terreno». Di conseguenza proporrei che diventassero oggetto di riflessione negli incontri, previsti, che si terranno nei vicariati come preparazione della Visita Pastorale.

Ciò porterebbe ad un progressivo intreccio di voci diverse che trovano, nel rispettoso ascolto, il terreno fertile perché la fede non divenga un fatto “spiritualistico”. Offrendo, in tal modo, un'immagine di Chiesa locale come “casa comune”, aperta al mondo e, *nel mondo*, al Regno di Dio.

Gigi Meggiato

DA UN PÒ DI TEMPO  
IN QUA LA CLASSE  
OPERAIA NON FA  
PIÙ NOTIZIA, CIPS.

FINALMENTE HANNO  
IMPARATO A  
RISPETTARE UN PÒ  
LA PRIVACY.



## IL LAVORO NELL'INSEGNAMENTO SOCIALE DI GIOVANNI PAOLO II

*Presentiamo nel seguito una breve sintesi (non rivista dagli Autori) dei principali contributi emersi nella Tavola rotonda promossa dalla nostra redazione sulla lettera enciclica "Laborem exercens", tenutasi alla fine di ottobre 1981 con la partecipazione di don Germano Pattaro, Massimo Cacciari e Filippo Gentiloni.*

### **GERMANO PATTARO, teologo**

L'Enciclica non è un documento politico, né è in funzione di un possibile progetto politico. È una "proposta morale", condotta con il criterio della critica sociale, più che con quello della dottrina sociale. Giovanni Paolo II si ispira al tradizionale modello culturale del magistero: una cultura di tipo umanistico classico, che privilegia la teoria sulla prassi. La prassi non è altro che la traduzione, a livello etico, di quanto enunciato a livello teorico.

### **Le parti della Enciclica**

*L'introduzione* afferma la continuità con il magistero dei precedenti pontefici in materia di dottrina sociale. Di fatto sono utilizzate solo due fonti (la "Quanta cura" di Pio XI e la "Secunda Secundae" di S. Tommaso). Manca qualsiasi riferimento al magistero di Pio XII.

*La prima parte* parla del lavoro e dell'uomo. È preso come fondamento il testo della Genesi con i suoi mandati: moltiplicatevi (la fecondità), dominate la terra e soggiogatela (usate la terra per la costruzione del progetto umano). Centrale è l'affermazione della supremazia dell'uomo sul lavoro: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro.

*La seconda parte* analizza il conflitto tra lavoro e capitale. Mi sembra che il problema non sia affrontato a livello di fenomenologia storica (anche quando si parla di "capitalismo" e di "marxismo"), ma solo a livello dottrinale.

*Nella quarta parte* si enunciano i diritti dei lavoratori.

*L'ultima parte* è dedicata alla spiritualità del lavoro.

### **Alcune osservazioni**

— Il tema del lavoro viene legato al grande tema della giustizia sociale e della pace. Si ha l'impressione che questo rappresenti un passo in avanti e una rottura rispetto alla tradizione della dottrina sociale cattolica.

— Il lavoro è visto come realizzazione dell'uomo: non si può parlare in modo corretto di lavoro se non dall'interno di una corretta antropologia.

— Il lavoro non è una condanna, ma una benedizione: costruisce l'uomo come persona, rende possibile la famiglia come luogo in cui emerga la vocazione al lavoro, è la radice portante dei rapporti sociali. Non è colto il fenomeno della disoccupazione come conseguenza logica dell'automazione.

— Le due categorie bibliche del lavoro e del riposo sono presentate come perno su cui si costruisce la dinamica spirituale del lavoro.

— L'Enciclica afferma che il lavoro non è punitivo solo perché alienante. Forse l'alienazione è un prezzo (la CROCE) che il lavoratore deve pagare per la costruzione di un mondo migliore.

### **MASSIMO CACCIARI, filosofo**

Se l'Enciclica è una proposta morale, allora dovrebbe rifiutare ogni idea di soluzione definitiva ed organica dei problemi, facendo parlare le cose e interpretando le cose alla luce della dottrina. E invece la *LABOREM EXERCENS* parla del lavoro e del quadro sociale in cui si inserisce il problema, con pretese organicistiche.

Abitando in una società in cui la disgregazione rende vana ogni autorità di forme organicistiche, la grande sfida da raccogliere, rivolta a tutte le culture, è quella di cercare una soluzione, un progetto unitario, che si costruiscano dalla capacità di superamento di qualsiasi blocco. Ogni pretesa di proposta definitiva (sia laica, che marxista, che cattolica) è, oggi, pura reazione. È l'ora che prendiamo tutti coscienza che ci stiamo avviando verso la catastrofe, verso, cioè, un cambiamento di stato. Così come l'acqua, bollendo, diventa vapore, l'umanità si trova di fronte ad uno storico salto di qualità. Per governare la nostra catastrofe evitando che avvenga il *DISASTRO* (...la bomba), bisogna saper condurre un processo di riforme e di ridefinizioni dei rapporti sociali. Bisogna creare nuovi diritti sul piano dei rapporti. Esistono moltissimi margini di calcolabilità che ancora non sono stati percorsi, né dalla cultura cattolica, né da quella marxista.

Dell'Enciclica mi è interessata soprattutto la parte teologica, sulla quale vorrei fare un'osservazione. Mi sembra sia annunciata un'idea di redenzione del tutto immanente allo sviluppo storico della forma del lavoro. Il lavoro sarebbe finalizzato alla *SALVEZZA*, realizzata nel trionfo della tecnica moderna dell'uomo occidentale. Mi sembra del tutto arrischiata l'interpretazione biblica che Giovanni Paolo II fa della Genesi (*DOMINERAI LA TERRA...*), per la quale le promesse di Dio vengono ridotte al puro alveo storico.

## FILIPPO GENTILONI, saggista

Mi sembra che il criterio più serio per giudicare un documento della Chiesa, non sia quello "interno" (quanto un'Enciclica "rinnovi riportando" o cambiando aggettivo), ma quello del confronto con il Vangelo.

Alcuni affermano che il Vangelo non ha niente a che vedere con la storia e che, di conseguenza, la dottrina sociale non ha niente a che vedere con il Vangelo. Sono di questo parere i crescenti gruppi spiritualistici che, di fatto, professano una fede disincarnata. Io penso che il Vangelo vada incarnato nella storia e che la Chiesa abbia il diritto di parlare del problema del lavoro, della proprietà, dell'emarginazione...

Ma non credo che il modo migliore di parlare di questi fenomeni sia rappresentato dalla dottrina sociale della Chiesa, che pretende di parlare a tutti e di essere accolta da tutti. Non a caso la *LABOREM EXERCENS* è stata lodata da Pinochet, pur avendo la pretesa di difendere i diritti degli oppressi.

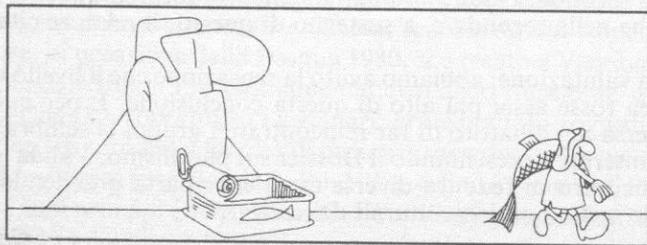
Un "discorso cristiano", che debba andar bene a tutti, non può essere profetico. Il profeta vive in un luogo, in un'epoca, e colpisce qualcuno e difende qualche altro. La Chiesa cattolica, essendosi universalizzata, non può più parlare profeticamente: l'universalizzazione si costruisce su mille mediazioni. Forse il ritorno alle Chiese locali potrebbe permettere l'annuncio della profezia nelle singole realtà.

Alcune osservazioni sui contenuti dell'Enciclica:

— Ci sono alcuni passi in avanti rispetto al precedente magistero. La Chiesa cattolica mette in gioco la sua forza per la "razionalizzazione" del mondo (sia del blocco capitalista che di quello socialista). In fondo è un grosso passo in avanti, una reale novità, il non demonizzare più il socialismo.

— La carenza più grande nell'Enciclica: la mancanza del tema del peccato. La Bibbia è tutta permeata di questa realtà, perché il mondo è carico di contraddizioni in tutti i campi, anche nel campo del lavoro. Le Chiese non possono risolvere le contraddizioni, ma le devono VIVERE, inchiodandovisi, come Cristo alla croce.

*(a cura di Gianni Manzi)*



## **“LA CHIESA ITALIANA E LE PROSPETTIVE DEL PAESE”: INCONTRO DEI GRUPPI E MOVIMENTI ECCLESIALI DELLA DIOCESI**

A Venezia (S. Teodoro), in gennaio, ci si è trovati in più di 200 persone sul tema “La chiesa italiana e le prospettive del paese”, che è poi il titolo di un documento della C.E.I. su questo stesso tema. L’incontro voleva avere il senso di una presentazione del documento, che raccogliesse spunti e accentuazioni, emerse nel dibattito tra gruppi e associazioni, pubblicato su “Gente Veneta”.

Va detto che, quanto positiva si è rivelata nel complesso l’iniziativa (soprattutto perché può avere ulteriori sviluppi), tanto quest’incontro ha fallito lo scopo d’essere riflessione attenta alle diverse realtà.

Il relatore mons. Nicora ha infatti evitato di riferirsi agli interventi pubblicati su “Gente Veneta” ed ha risposto il documento della C.E.I. o, meglio, lo spirito che l’ha condotto. Sui limiti, luci ed ombre del documento rimandiamo all’intervento della redazione di Esodo apparso su “Gente Veneta”. Si può soltanto dire che mons. Nicora ha reso ancor più evidenti alcune contraddizioni: da una parte il tentativo dei vescovi di prender coscienza della crisi italiana e del problema dell’adeguamento alle culture contemporanee; dall’altra il dare risposta a tutto ciò in termini di unità della fede, un’unità che fa da premessa a quella sul terreno culturale e dei valori. Il nodo non è stato sciolto, questo è certo: lo hanno rilevato numerosi e qualificati interventi (Benzoni, Tenderini, Dri, Cortese...). Come non sciolto è il nodo dell’unità politica dei cattolici. Problema annoso, questo, che noi riteniamo, e non è per sufficienza, largamente superato. Non sono, non possono più essere questi i termini del problema. Ne parliamo soltanto per dimostrare l’arretratezza emersa su questo punto nel corso del dibattito. Il documento stesso si presentava piuttosto ambiguo su questo argomento. Agli interventi che richiedevano un approfondimento complessivo del problema, mons. Nicora rispondeva con una casistica che si commenta da sola. Nel problema dell’unità ci sono due sfere: la prima dell’unità della fede e la seconda delle applicazioni, che è compito dei laici e in cui ci possono essere diverse posizioni. I vescovi intervengono sempre sulla prima sfera, lasciando liberi i credenti nella seconda. Questo ordinariamente. Straordinariamente però intervengono anche nella seconda e, a sostegno di questo, il relatore cita il famoso ‘48.

Una sola valutazione: abbiamo avuto la sensazione che il livello di maturità dell’assemblea fosse assai più alto di questa conclusione. È per questo che la proposta emersa nel dibattito di far reincontrare i gruppi ci sembra valida. Ce ne facciamo interpreti presentando il Dossier sul pluralismo. Valida ad un patto però: che l’incontro di fede tra diverse esperienze parta prendendo atto della pluralità delle scelte politico-culturali dei cattolici.

*Carlo Rubini*

## L'INCENSO RENDE MISTICI?

*Due giovani hanno voluto assistere recentemente alla messa in latino che i cattolici tradizionalisti veneziani celebrano regolarmente a S. Simon Piccolo, e ci hanno inviato queste loro considerazioni.*

*Anche se il fenomeno tradizionalista lefebvriano resta marginale, non vanno trascurati alcuni interrogativi inquietanti che esso comunque pone sulla consistenza del rinnovamento aperto dal Concilio nella nostra chiesa locale.*

Nonostante gli echi delle polemiche sul tradizionalismo restaurato da Mons. Lefebvre si siano da tempo spenti, in alcune città (e a Venezia nella chiesa di San Simon Piccolo) si continua a celebrare il rito latino della messa, codificato dal Concilio di Trento nel 1570 con la bolla "Quo primum" di Pio V.

### IL TRADIZIONALISMO CATTOLICO A VENEZIA

Mons. Lefebvre può essere considerato il più autorevole esponente di questo tipo di comunità che fondano la loro unione sul convincimento che l'unica messa valida sia quella latina, e sono inoltre concordi nell'opposizione al Concilio Vaticano II (1963). Riguardo a quest'ultimo, essi si appellano al fatto che i due Papi promotori (Giovanni XXIII e Paolo VI) hanno proclamato tale Concilio con finalità "pastorali" e non "dogmatiche". Se così non fosse questi tradizionalisti lo riterrebbero nullo o annullabile in quanto conterrebbe più affermazioni antidogmatiche e perciò eretiche. Quindi il punto cardine attorno al quale si raccoglie la "comunità" di San Simon Piccolo è il far sopravvivere la Tradizione (proprio con la T maiuscola) della messa e riflettere sulle posizioni del Vaticano II. È sintomatico che queste comunità si siano formate in città come Venezia in cui esiste ancora una certa classe di nobiltà decaduta affiancata in parte dal ceto alto-borghese: essi si riconoscono nella tradizione che mantiene il connubio tra il potere temporale e Chiesa, scardinato dal Concilio del 1963.

Lefebvre, in occasione della Pasqua 1980, si è recato a Venezia per celebrare la Messa in San Simon Piccolo, lamentandosi dello sfacelo nel quale sta precipitando la Chiesa e soprattutto i seminari, criticando il Provvedimento per il quale era stato sospeso dalla facoltà di ordinare sacerdoti nelle sue congregazioni (una, la "fraternità sacerdotale S. Pio V", è vicino a Roma ad Albano Laziale) «poiché i suoi principi erano contrari al Concilio e poiché si rifiutava di riconoscere la validità del nuovo rito». La questione di tale provvedimento a carico

di mons. Lefebvre è tuttavia molto intricata e complessa anche agli occhi degli esperti, e ancora non è possibile definirla con esattezza.

## LA MESSA IN LATINO TRA NOSTALGIA E RAPPRESENTAZIONE

Noi abbiamo deciso di assistere a questo tipo di messa scegliendo il giorno di Natale, festa solenne, pensando che, di conseguenza, la messa sarebbe stata assai rappresentativa. Molteplici i motivi che ci hanno spinto ad andare. Intanto la curiosità di assistere ad un rito di cui avevano sentito parlare più volte, con molto rispetto, anche dai nostri genitori; cercare poi di capire perché questa tradizione continua a sopravvivere (ci siamo chieste, infatti, se non potesse essere anche questo uno dei tanti fenomeni di rifugio nel misticismo, oggi di moda), vedere che tipo di persone vi partecipavano e se era vero che proprio una messa così grandiosa e solenne potesse essere stata uno dei mezzi con i quali la Chiesa, nell'arco dei secoli, è riuscita a mantenere la superiorità nei confronti del "popolo", in nome di un Dio onnipotente e giudice. Questa ultima considerazione è facilmente intuibile se pensiamo, per esempio, all'ignoranza medioevale della gente, che si sforzava di fondere cose del mondo e cose spirituali dominata dall'ossessione dell'inferno (lo temevano anche i soldati mercenari più scellerati) e per nulla aiutata da una coscienza critica che certamente un latino, mai insegnato, non poteva dare.

Ma, senza dubbio, noi, questo "effetto latino" soggiogante, non siamo state capaci di riviverlo. Pensavamo, infatti, di dover essere delle ascoltatrici riverenti e intorrite davanti a tanta solennità e invece siamo state spettatrici, per un'ora, di una carrellata di suoni solamente un po' malinconici e un po' ridicoli (scusate la poca riverenza).

La messa comincia con l'ingresso del sacerdote e dei diaconi, che, senza rivolgersi all'assemblea e voltandole le spalle (caratteristica che dura fino alla fine), continuano ad inginocchiarsi pronunciando preghiere.

Noi, benché avessimo sottomano il messale, ci trovavamo in continuo ritardo rispetto al punto dov'era già arrivato il celebrante: questo dà l'impressione di una corsa di gesti e parole affastellate senza alcun soffermarsi su momenti significativi. Ma ci hanno spiegato dopo che nel messale ci sono molte parti che vengono bisbigliate "in secreto" dal celebrante durante i canti o le pause, mentre solo poche battute vengono recitate ad alta voce e "presuppongono" la partecipazione dei fedeli.

Poi, improvvisamente, si alza il Kyrie gregoriano: i severi canti gregoriani svolgono un ruolo molto importante in questo tipo di messa.

Sono bellissimi, ma forse per essere più penetranti richiederebbero un maggior numero di cantori, mentre lì ce n'erano solo tre e l'assemblea non mostrava intenzione di partecipare al canto. Prima delle letture si rinnova il susseguirsi delle genuflessioni da parte del celebrante mentre i diaconi gli tengono sollevati i lembi della sopravveste dorata. Ci aspettavamo che almeno le letture fossero in italiano; invece erano in latino e per di più lette in maniera incomprensibile:

questo significa annullare la possibilità di far comprendere a tutti e senza mediazioni l'annuncio, oppure è proprio l'importanza della mediazione del clero che si vuole mettere in questo modo in risalto?

Poi, finalmente, tra gli sbuffi d'incenso, l'omelia in italiano, profondamente illuminante sui rapporti tra S. Agostino e gli Ariani (coloro che negavano la divinità di Cristo e che furono condannati dal Concilio di Nicea nel 325 d.C.).

Dopo l'omelia viene recitato il Credo come si fa « nelle domeniche e durante le ottave, nelle feste e messe votive di 1<sup>a</sup> classe, nelle feste di 2<sup>a</sup> classe, del Signore e della Madonna, nelle feste degli Apostoli ed evangelisti e nelle feste della Cattedra di S. Pietro ». Fra inchini, genuflessioni e ancora nuvole d'incenso che si addensano in una cortina attorno ai riflettori, si svolge l'offertorio e il resto della messa, che termina con la processione finale del sacerdote seguito dai diaconi alla statua di Gesù bambino e poi intorno alla chiesa al canto, per l'occasione, di "Adeste fideles".

### VANGELO E "SACRI MISTERI"

Per concludere questa cronaca vorremmo dire qualche nostra impressione riferendoci anche a delle parole di Lefebvre, il quale, nella sua omelia veneziana ha affermato: « Non si sa più com'è la Chiesa cattolica oggi. Non si sente più la soprannaturalità della messa, e chi vi assiste, prova un senso di vuoto e non sa più se ha partecipato ad una cerimonia cattolica o ad una cerimonia profana. Il mistero del sacrificio della messa, grande mistero, mistero sublime e celeste, non è più un mistero e le cerimonie, il culto, mezzo protestante e mezzo cattolico, sono un teatro... ».

Ma veramente siamo state noi a trovarci davanti ad uno spettacolino teatrale, di fronte a degli attori che ripetevano meccanicamente una scena, la quale non sembrava custodire alcun mistero, nè aveva parvenza di misticismo.

E la gente si limitava a fare solo da spettatrice. Forse, però, andandoci solo una volta, e oltretutto prevenute, non è possibile cogliere la soprannaturalità di questa messa, il cui rituale sembra appartenere ad un'altra religione. Viene da chiedersi se è questo lo stesso Dio in cui crediamo. La gente poi dimostra di partecipare molto poco (non vogliamo assolutamente mettere in discussione la loro sottomissione al rituale e la loro devozione), più che altro nel numero e, come ci aspettavamo, i pochi che assistono sono coloro che non riescono ad accettare per vari motivi neanche i più piccoli cambiamenti nella Chiesa e i conservatori statici, gli unici in grado di accogliere una messa fatta di tanti gesti esteriori, di tecnicismi, che non annuncia la Parola, o meglio, che la rivolge in un latino comprensibile solo a pochi eletti, che fa sentire un distacco totale tra l'altare e i due gradini sotto l'altare, che ci mostra un Dio solo da contemplare e adorare e non vicino all'uomo nemmeno il giorno di Natale, quando è nato in mezzo agli uomini. Com'è possibile oggi tutto questo?

Finché ci sarà gente che, come ha ribadito una ragazza incontrata lì, « odia i coretti e le persone che vanno su e giù dall'altare per la lettura della Parola »... non c'è da meravigliarsi.

*Lucia e Adriana*

## VANGELO E CLASSE OPERAIA

*In questa riflessione di un prete-operaio, ci vengono riproposti una serie di fatti e di domande che ben difficilmente vengono assunti dalla nostra chiesa locale e dai suoi responsabili.*

*Come è realmente vissuto oggi nella condizione operaia (condizione di "incredulità") il messaggio del Vangelo? Perché il Vangelo è diventato distante e la predicazione delle chiese non più annunciabile? È possibile liberare il Vangelo dai catechismi e riscoprire all'interno della vita quotidiana i segni non "religiosi" del "regno di Dio"?*

### STARE NEL VENTO SENZA RIPARARSI CON IL VENTO

I preti operai hanno visto in questi anni un fatto: la completa mancanza di fede della Chiesa nei lavoratori e nella classe operaia e un'uguale mancanza di fede dei lavoratori nei confronti della Chiesa.

Eppure questi due mondi separati si frequentano molto spesso, specialmente in certe zone e in certe occasioni: battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni ecc. ecc.

Nessuno è interessato ad evidenziare questo fatto. Soprattutto in questo tempo esso è nascosto, ed è frequente che il prete operaio, che vive (anche senza volerlo) queste due incredulità truccate da fede, nella sua vita, abbia avuto davanti in questi anni un lavoro ingrato: dire questo fatto, denunciarlo a tutti e tentare nel suo piccolo di rimettere a contatto la fede con la vita quotidiana, con la vita di fabbrica. Dare a questa fede una statura lunga che segnasse il tempo anche nella vita adulta e non fosse come (una volta) gli scassati orologi regalati per la cresima, che duravano due giorni.

Questo lavoro del prete operaio, questo tentativo, è stato assai limitato, all'esterno, come azione. Qui si vuole guardare ad un fenomeno che investe anche la sua fede. Anche il prete operaio ha, ormai, un'incredulità.

Nella Chiesa molti suoi non amici, convinti in partenza che il lavoratore può essere forse un buon consumatore di sacramenti, ma che «in fabbrica si perde la fede», concluderanno che (come previsto) il prete operaio ha perso la fede.

Traggono una triste consolazione per le pecore perdute.

Guardiamo invece questa incredulità. È un oscurarsi della fede. Il suo mischiarsi con la vita l'ha come seppellita e distrutta. Gli ingranaggi della vita non sono molto dolci con i catechismi, i vangeli tradotti in "storie di Gesù", le

INSERTO INSERTO INSERTO INSERTO INSERTO INSERTO

**FEDE CRISTIANA  
E PLURALISMO**

Sollecitati dal dibattito emerso anche in recenti incontri tra gruppi e movimenti cristiani operanti nella diocesi, riteniamo utile proporre ai lettori alcuni *contributi a più voci* sulla questione del rapporto tra fede e “pluralismo” nelle scelte e nei comportamenti (politici, culturali, sociali, morali, ...) dei credenti.

Come è noto, questo tipo di problematica si è diffusa a livello di massa in Italia solo dopo il concilio vaticano II ed è poi esplosa in concomitanza dello sfaldamento del tradizionale tessuto sociale ed organizzativo del “mondo cattolico” (prima sostanzialmente omogeneo nelle grandi opzioni politiche, sociali e culturali).

La persistenza di continue controversie a questo riguardo, nonostante che molti aspetti possono ritenersi superati a livello teorico, sta a dimostrare la rilevanza delle conseguenze pratiche delle varie posizioni. Per questo restiamo convinti che più che la polemica sia necessario saper affrontare i nuovi problemi che la crisi delle ideologie totalizzanti (di varia derivazione, cristiana, marxista, ...) oggi apre nella società e nelle chiese.

Il dossier che segue è composto da due parti:

- 1) la prima affronta — da punti di vista anche divergenti — i tempi di più rilevante consistenza storica, cioè quelli relativi al *pluralismo politico e culturale* dei cattolici (accennando solo marginalmente al pluralismo esistente nelle Chiese Cristiane a livello teologico, morale, ...);
- 2) la seconda riporta due *testimonianze* e riflessioni su un aspetto specifico, ma decisivo del pluralismo tra i cristiani: il ruolo del prete nella comunità cristiana e nella società (i contributi — inviatici dai lettori — vengono rispettivamente dai preti operai di Vittorio Veneto e dalla Spagna).

---

## PLURALISMO POLITICO E PLURALISMO RELIGIOSO

---

*In campo cattolico, l'affermazione dell'autonomia politica dei credenti si è sviluppata in due modi contrastanti: da parte dei cristiani progressisti, come rifiuto di conformare le proprie scelte politiche nel partito cattolico; da parte della Democrazia Cristiana, come spregiudicata laicizzazione della politica di potere e di mediazione sociale.*

*Entrambe queste esperienze lasciano però aperti comuni interrogativi: di fronte alla "secolarizzazione" la fede deve ritornare solo "fatto privato"? Il pluralismo dei credenti è solo legato a certe scelte storiche (politiche, culturali, ...) o investe il modo stesso di vivere l'esperienza di fede e la dimensione ecclesiale?*

1. Ci sono almeno due modi fondamentali di intendere il pluralismo in campo cattolico. Un primo modo lo chiamerei, con una formula, "pratica della disobbedienza"; un secondo "pratica del potere".

Il primo. Mi riferisco a tutto ciò che è stato detto e messo in pratica dai gruppi spontanei dei primi anni sessanta, dai gruppi e comunità di base degli anni settanta, dai gruppi di intellettuali cattolici che hanno fatto scelte a sinistra. L'idea di fondo era semplice: non si doveva più considerare l'*unità politica dei cattolici* come un dovere di coscienza, un atto di *obbedienza*. Il grande merito culturale di quei movimenti è stato questo: capire che l'autonomia delle scelte politiche da parte dei cattolici poteva essere realmente affermata e praticata solo se veniva smantellata la tradizionale concezione — tutta cattolica — dell'obbedienza come virtù. Quest'ultima, infatti, nella tradizione cattolica aveva e continua ad avere almeno due significati. L'obbedienza è un *vincolo giuridico*, il legame necessario, il collante formidabile della gerarchia istituzionale. L'obbedienza è anche però oggetto di scelte ascetiche nella tradizione cattolica: il voto di obbedienza di molti ordini religiosi in molti casi ha consentito sociologicamente alla chiesa istituzionale di recuperare delle forme di religiosità che erano nate implicitamente in contrasto e al di fuori di essa. L'obbedienza o come asceti (virtù) o come vincolo giuridico era il nodo scorsoio che strozzava le possibilità di una pluralità di scelte in campo politico e religioso dei cattolici italiani. Attraverso il vincolo giuridico la chiesa istituzionale ha sempre affermato il principio del *potere indiretto* (sino all'ultima questione dell'aborto); attraverso l'obbedienza come asceti ha sempre cercato di trasformare le spinte innovative in forme *ordinate* all'interno del corpo ecclesiale (è il caso, per tanti aspetti, della parabola del neo-pentecostalismo cattolico, partito da premesse

conflittuali nei confronti dell'istituzione, ed ora quasi perfettamente integrato in un'organizzazione *ordinata*, nella quale clericalmente si procede al discernimento dello Spirito). Tutto il movimento di contestazione ecclesiale e delle comunità di base hanno, entro certi limiti, spazzato l'uno e l'altro modo di intendere e praticare l'obbedienza. È dalla disobbedienza di massa dei "giovani cattolici" degli anni sessanta e settanta, che discende la critica nei confronti dell'integrismo e l'avvio di un discorso nuovo di politica. *La pluralità di scelte politiche* pur compiuta a partire da una scelta di fede (senza legare quest'ultima a un *progetto* politico determinato) è stata possibile perché *prima* è avvenuta la critica all'obbedienza come virtù e come vincolo giuridico.

2. Ma c'è un secondo modo di intendere il pluralismo e/o l'autonomia politica dei cattolici. È il modo democristiano o meglio, visto che siamo nella sua terra d'origine e d'elezione, il modo doroteo di concepire l'autonomia della politica. È noto che cos'è il modo doroteo: la politica ridotta a pura tecnica di potere, a pura mediazione di interessi corporativi fra i vari soggetti sociali capaci di scambiare consenso politico con la soddisfazione di privilegi di *status* particolari. Dietro questo modo di concepire la politica c'è evidentemente uno spregiudicato modo di tradurre in logica di potere motivi ideali della battaglia per il pluralismo e l'autonomia dei cattolici in politica. In altri termini, quando constatiamo la profonda "laicità" (cioè concezione non confessionale in politica) di tutta una generazione di politici democristiani e diciamo che sono uomini del potere senza più alcuna identità religiosa — sul piano ideologico e sul piano dei comportamenti politici — dovremmo in fondo rallegrarci, perché il doroteismo è a suo modo una concezione del modo di fare politica che separa nettamente lo spirituale dal temporale, o meglio ciò che appartiene all'*autonomia* della politica (nel senso forte, *autonomia*: la politica come momento separato, come momento alto del comando sulla società, come zona extraterritoriale dove né la morale, né la religione, né le fedi personali hanno rilevanza; non che non c'entrino, non hanno rilevanza alcuna).

La scoperta tutta dorotea dell'autonomia della politica è stata resa possibile per complesse ragioni storiche e politiche, ma in parte essa è la controfigura (la scimmiettatura cinica) di quell'altro modo di intendere e praticare l'autonomia politica dei cattolici e di conseguenza il pluralismo. Perché dico questo? Perché paradossalmente entrambi finiscono per aggredire uno stesso problema: l'obbedienza come virtù. Soltanto che per il doroteo la disobbedienza è la premessa per una gestione "senza morale" e "senza idee" del potere, per il cristiano della dissidenza o della diaspora la disobbedienza serve per fondare una pluralità *effettiva* di scelte politiche (che di fatto finiscono per essere, per evidenti ragioni storiche e culturali, scelte "di sinistra"). Il doroteo disobbedisce nel senso che non sente l'obbedienza né come virtù né come vincolo giuridico, ma semplicemente come merce di scambio che può essere usata di volta in volta nei confronti della chiesa istituzionale, quando quest'ultima difende l'esistente

(esempio le istituzioni assistenziali) e si appoggia agli “amici al potere”. Il non avere più riferimenti di fede garantisce al doroteo un’autonomia nella *prassi* politica enorme. Non ha tutti i tormenti del cristiano di sinistra, che militando nei partiti o nei gruppi della sinistra vecchia o nuova si accorge spesso di aver progressivamente perso la propria identità religiosa. In politica la fede non sembra poter dire nulla e si entra in crisi. Si capisce allora che il doroteismo è *il* prodotto delle leggi di produzione e di riproduzione della politica in quanto tale negli stati assistenziali contemporanei, più che una reale ed elaborata filosofia del potere (maturata originariamente in casa democristiana ma molto contagiosa anche in altre case, in quelle soprattutto nelle quali ogni “straccio di idea” è ormai ridotto ad uno... straccio: non resta che il governare per il governare).

3. Allora, stando così le cose, sembra proprio che di pluralismo e di autonomia politica dei cattolici non si debba ormai più parlare? I democristiani da un lato, (nonostante le ultime catture degli “esterni” al convegno romano di rifondazione), i cristiani del dissenso e del “pluralismo” dall’altro, sembrano concludere, seppur in forme diametralmente opposte, che la politica è «affar serio di uomini», e la fede diventa «cosa invisibile» (del resto qualcuno ha già parlato di *religione invisibile* a proposito della secolarizzazione delle nostre società contemporanee). Dico “sembrano”, perché, in realtà, penso che ci sia ancora spazio per il discorso sul pluralismo. Ed è di competenza dei cristiani “di base”, quelli cioè che hanno maturato nella propria coscienza la *disobbedienza come virtù*, ampliare il discorso sul pluralismo. Spostandolo dal terreno politico, sul quale tutti i giochi possibili sembrano ormai fatti, a quello religioso. Pluralismo religioso: far accettare l’idea che sono possibili una pluralità di scelte di fede non necessariamente legate ad un modello istituzionale, a un tipo assoluto, intangibile di chiesa. Pluralismo religioso: approfondire il discorso sull’attuale tipo di struttura ecclesiastica, riprendendo tutto ciò che è stato detto ed elaborato dalle comunità di base in questi ultimi dieci anni. In fondo lo dice anche un cattolico non sospetto come Ardigò: «in fin dei conti il massimo della desacralizzazione sarebbe il credente massimamente laico». E questo vale soprattutto per la religione cattolica vissuta come ideologia un tempo universalmente condivisa — vero orizzonte chiuso del pensiero e dell’azione di molti — oggi sempre più minoritaria (il 30% scarso degli elettori antiabortisti). È venuto il momento allora di passare dal tema del pluralismo in politica al tema del pluralismo nella religione (nelle strutture e nelle scelte di fede).

*Enzo Pace*

(docente di sociologia  
presso l’Università di Padova)

---

## IN DIFESA DEL PLURALISMO

---

*Quando si parla di pluralismo culturale occorre ben distinguere tra "cultura" e "ideologia". Pur non essendo la fede indifferente alle culture, il loro rapporto è sempre critico e non immediato. Pertanto è impossibile storicamente sostenere una "unità culturale" dei cattolici. Anzi la fede stessa ci impone di avere un maggior senso di provvisorietà nelle nostre convinzioni culturali.*

*Analogamente, in campo politico la difesa di una unità dei cattolici rende contraddittoria e meno libera la stessa azione ecclesiale, che resta essenzialmente "profetica".*

Sul problema del pluralismo, culturale e politico, dei cattolici vi è oggi una grande confusione; perciò dobbiamo fare ogni sforzo per cercare almeno di chiarire i termini della questione. Il problema certamente più spinoso è quello del *pluralismo culturale*; il motivo è che pochi termini sono così equivoci, nel senso che assommano una pluralità di significati, come il termine "cultura". Se noi, ad esempio, ci riferiamo ad una "cultura" come ad una visione totalizzante dell'uomo e del mondo, è facile stabilire con immediatezza una incompatibilità della Fede cristiana con quelle visioni che escludono la dimensione della Trascendenza e della Redenzione.

### CULTURA E IDEOLOGIA

Questa definizione di cultura mi sembra però inappropriata e restrittiva: in ogni caso non è di questo che si discute quando si parla di pluralismo culturale dei cattolici. Con riferimento alle visioni totalizzanti dell'uomo e del mondo mi sembra più appropriato usare il termine ideologia. Possiamo ad esempio parlare di ideologia liberale come di quella visione che ritiene che l'egoismo dei singoli uomini possa essere trasformato nella felicità di tutta la società e di ciascuno dei suoi membri attraverso il semplice gioco del libero mercato, che sull'egoismo essenzialmente si basa. La incompatibilità con il Cristianesimo è qui evidente nella esclusione del valore fondamentale dell'amore come categoria portante delle relazioni sociali. Analogamente, vi è un chiaro contrasto tra Cristianesimo e quel punto qualificante del marxismo come ideologia che è rappresentato dalla riduzione all'interno della storia (attraverso la realizzazione dell'utopia comunista) di uno stato di felicità finale per l'umanità che la Fede invece, da un lato universalizza, e dall'altro sposta in una prospettiva escatologica.

Le culture non hanno invece la caratterizzazione totalizzante delle ideologie; esse sono in fondo i nostri modi di approccio, le nostre lenti di lettura della

realtà; esse derivano certo anche dalle ideologie, ma, oltre che da queste, anche da tante altre cose, tra cui i condizionamenti storici, ambientali, geografici, sociologici, tecnologici. Il concetto di cultura, in altre parole, è molto più flessibile e molto meno comprensivo di quello di ideologia. Sotto questo profilo le culture possono essere condizionate (o come si dice, “animate”) dalla Fede. Ma riconoscendo ciò, noi riconosciamo che la Fede può animare più culture, perché queste sono filtri per la incarnazione stessa della Fede nella storia, e nella mediazione culturale sono intrinseci elementi di problematicità che non sono invece intrinseci nella Fede.

Si potrebbe anche dire che il concetto di ideologia è un concetto statico, mentre il concetto di cultura è un concetto dinamico. Infatti, il mondo moderno, che è un mondo in continua evoluzione, ha messo in crisi le ideologie, mentre le culture sono in continua evoluzione col cambiamento della storia. Tornando agli esempi classici prima accennati, il neoliberismo che oggi sta tornando di moda nelle società occidentali non ha certo la carica totalizzante, illuministica e anticlericale, del liberalismo degli inizi dell'800, ma esprime il disagio storico conseguente alla crisi dell'esperienza dello Stato del benessere. Analogamente, ciò che oggi per comodità possiamo sintetizzare come cultura marxista è in realtà una molteplicità di indirizzi culturali nei quali si è accentuato l'aspetto di analisi delle caratteristiche evolutive del capitalismo: ora, accettare sulla base della loro validità empirica, tutte o parte di queste analisi, ed ispirare di conseguenza il proprio giudizio e comportamento sociale, non implica affatto accettare quegli aspetti dell'ideologia marxista che più apertamente entrano in contrasto con la Fede.

## CULTURA E FEDE CRISTIANA

Non vorrei tuttavia che da quanto appena affermato trasparisse l'idea che ogni cultura è indifferente alla Fede; è mia opinione, al contrario, che la sottomissione delle diverse ispirazioni culturali al vaglio critico della Fede debba essere, per ciascuno di noi, costante. Ma proprio da questo sono portato a dedurre *due conseguenze*. Innanzitutto a me sembra vi sia una *impossibilità storica di una cultura unitaria dei cattolici* in una società complessa e in continua evoluzione come l'attuale, che esprime molteplici e diversificati condizionamenti alla vita e quindi alla esperienza culturale di ciascuno di noi; una cultura cattolica, in queste condizioni, non potrebbe che essere il risultato di un procedimento deduttivo, sfocerebbe in una visione organicistica e statica della società (e perciò in una visione astratta e facilmente strumentalizzabile), condurrebbe ad un modo di pensare imposto dall'alto e al quale occorrerebbe uniformarsi, con una contraddittoria limitazione della libera sperimentazione intellettuale che è l'essenza della cultura, rischierebbe infine — e questo è il pericolo a mio avviso più grave — di ridurre il Cristianesimo da Fede ad ideologia. Non a caso i sostenitori della rinascita di una “cultura cattolica” tendono oggi a vedere le cultu-

re della società moderna o sotto l'aspetto esteriore di costume (cultura contadina, industriale, urbana; oppure cultura europea, asiatica, etc.) oppure sotto l'aspetto ideologico, appunto come visioni totalizzanti che è più facile contrapporre alla visione cristiana; ma non vedono le culture come movimenti storici e/o come modi di pensare; e in questo modo si riportano obiettivamente indietro di una ventina d'anni, a prima della *Pacem in Terris*, nella quale Giovanni XXIII aveva lucidamente colto ed affermato l'importanza della distinzione tra "errore" ed "errante". La seconda conseguenza è la *provvisorietà che la Fede impone di avere nei confronti delle nostre convinzioni culturali*. Quest'approccio corrisponde alla logica di «essere nel mondo, ma non del mondo» che è propria dei cristiani: se la Fede agisce veramente nella nostra vita, noi dobbiamo essere continuamente pronti a lasciarci mettere in crisi dalla Fede. E come non dobbiamo ingannare noi stessi e gli altri contrabbandando per conseguenza della Fede la nostra cultura, che invece è conseguenza di tante altre cose più caduche e mutevoli, così non dobbiamo esitare a lasciar permeare anche il nostro approccio culturale dagli interrogativi della Fede, che ci chiede poi in pratica cose molto precise quali l'amore per i fratelli e la scelta a favore degli oppressi.

La comunità ecclesiale dovrebbe essere lo spazio aperto in cui i cristiani confrontano le loro ottiche culturali diverse con la Fede, in uno spirito di onestà intellettuale, di disponibilità alla comprensione reciproca e in una prospettiva di maturazione.

## IL PLURALISMO POLITICO

Il discorso sul pluralismo politico dovrebbe essere più semplice, ma in realtà è quello che porta con sé una maggiore carica emotiva. Nel nostro Paese questo problema è stato fortemente condizionato dalla ideologizzazione dei movimenti politici, oltre che dalla eredità storica costituita dalla presenza di un unico partito di ispirazione cristiana. Oggi tuttavia, sulla spinta della evoluzione dinamica della società e delle culture, il processo di ideologizzazione è in fase di superamento, e tale processo va favorito. Il desiderio infatti di mantenere l'unità politica dei cattolici non può non fare i conti con la necessità vitale, per la nostra democrazia, di precostituire concretamente la possibilità di una alternativa di governo della società, senza la quale gli abusi — connessi ad ogni tipo di potere — sono destinati a degenerare. Ma vi sono anche considerazioni di tipo squisitamente ecclesiale che vanno messe nel conto. Vi è un pericolo evidente del quale ci si rende conto quando si persegue la strada dell'unità sociale e politica dei cattolici, ed è quello di compromettere nella precarietà delle scelte politiche la Chiesa e la Fede, trascinandole negli errori della gestione sociale o peggio negli scandali in cui possono essere implicati uomini che si sono presentati sulla scena politica e magari hanno ottenuto il potere proprio in nome della ispirazione cristiana.

Anche qui non si vuole negare, anzi si ritiene necessario, che il cristiano ponga il suo impegno politico sotto il vaglio costante della Fede, rispetto alla quale — lo ripeto — le scelte concrete non sono affatto indifferenti. Ma non si può trarre da ciò la conseguenza che la Fede implichi la unitarietà dei programmi politici; e perciò quella che si mette in discussione è l'opportunità del coinvolgimento, sotto l'etichetta della presenza e dell'ispirazione cristiana, della Chiesa e della Fede in materie opinabili come i progetti politici; i quali sono cose molto concrete, che non vanno confuse con l'ispirazione sotto la quale non ci si può rifugiare per farsi perdonare la propria incapacità di affrontare i problemi secondo la propria responsabilità, o peggio per ottenere favoritismi e privilegi, oppure per applicare ricette che, con troppo semplicismo e con troppa presunzione, ci si arroga il diritto di imporre applicando loro l'etichetta cristiana. La Chiesa annuncia al mondo il Vangelo e denuncia tutte quelle situazioni storiche in cui l'oppressione degli uomini sotto le varie forme di ingiustizia manifesta un tradimento di quei valori; la Chiesa non dovrebbe neppur essere messa nell'occasione di trovarsi costretta ad attuire questo compito profetico per il fatto che i mali sociali possano essere, in tutto o in parte, imputati alla responsabilità di partiti di ispirazione cristiana.

*Ignazio Musu*  
(docente di economia  
all'Università di Venezia)

---

## **FEDE E CULTURA, SECONDO IL MOVIMENTO “COMUNIONE E LIBERAZIONE”**

---

*La convinzione base del movimento a questo riguardo è che il compito del cristiano adulto deve essere quello di «rendere cultura la fede».*

*«Comunione e liberazione» respinge perciò le accuse di integrismo, in nome della coerenza e della “identità” cristiana. Non i dubbi, ma le rispettive convinzioni e certezze devono guidare un dialogo autentico e un confronto reale.*

### **L'IMPOSTAZIONE DEL MOVIMENTO**

Il tema della cultura nel suo rapporto con la fede fu presente e vivo fin dalle origini nel Movimento Comunione e Liberazione. Anzi esso affonda in quella struttura organizzativa che può considerarsi l'humus da cui poi prese l'avvio l'attuale movimento e che si chiamava allora “Gioventù studentesca” (G.S.). Infatti, «fin dai primissimi tempi (siamo nel 1954) si individuaron tre “dimensioni” espressive, a vivere le quali i ragazzi e le ragazze di G.S. erano mobilitati. A chiunque abbia partecipato a “Gioventù Studentesca” è noto questo trionfo: cultura, carità, missione. Tema dell'attività culturale era la verifica della

capacità della fede cristiana ad essere criterio più fecondo di affronto dei problemi via via emergenti, e nello stesso tempo ad essere luogo di sintesi e di valorizzazioni del giusto e del buono reperibili in qualsiasi altra cultura.

L'attività culturale implicava così una vasta gamma di impegni: dalla revisione dell'insegnamento ricevuto a scuola, all'organizzazione di iniziative culturali specifiche, come dibattiti, "stampaforum", "cineforum"; infine a pubblicazioni periodiche e non periodiche, nonché a varie produzioni di forma artistica». (1)

A tale impostazione iniziale Comunione e Liberazione è rimasta sempre fedele ed uno dei recenti frutti più maturi e più significativi può essere considerato il "Meeting '81" di Rimini, svoltosi alla fine della scorsa estate, dal significativo titolo «L'Europa dei popoli e delle culture».

Anche la stampa laica si è accorta di questo fatto, tanto che il giornalista L. Accattoli in "Repubblica" del 26/8 scriveva: «Il meeting di Rimini è un esempio (credo riuscito, dato il numero e l'entusiasmo dei partecipanti) di cosa sa fare l'ala marciante del cattolicesimo nostrano, quella che più si rifà allo stile e ai richiami di papa Wojtyła, quando lascia i cenacoli e sfida l'anonimato delle grandi spiagge». Apprezzamenti a parte, Comunione e Liberazione ritiene che compito del cristiano adulto, del cristiano capace di una fede matura, sia quello di "rendere cultura la fede", come spesso dice Papa Giovanni Paolo II.

L'attenzione quindi alla cultura non è per CL un fatto strumentale, una pura occasione, dal momento che tale Movimento è nato in ambiente giovanile studentesco, ma è un elemento costitutivo della sua pedagogia di fede.

Occorre però a questo punto chiarire che cosa si intenda con il termine "cultura", e con il termine "fede".

## **LA FEDE DEVE INCARNARSI NELLA "CULTURA POPOLARE"**

Cominciamo da quest'ultimo. La fede è il riconoscimento di quel dono che Cristo fa di sé donandosi all'uomo, come Presenza incontrabile, visibile nella sua Chiesa. Fede dunque è essenzialmente l'incontro con Gesù Cristo, che cambia radicalmente la vita dell'uomo consentendogli di vivere in pienezza la sua umanità. La fede dunque, prima di essere rappresentata da un insieme organico di verità e di nozioni, è un incontro e una vita nuova. In tale prospettiva può essere meglio chiarito il rapporto fede-vita, che sta alla base del conseguente rapporto fede-cultura. Uno dei più gravi errori del nostro tempo — lo ha detto il Concilio (G S, 43) e lo ha ribadito il Papa il 31 ottobre scorso — è la dissociazione tra la fede professata e la vita quotidiana. La fede del credente si può, si deve esprimere ed incarnare in tutte le sue scelte quotidiane perché è solo alla luce della fede che si svela il mistero dell'uomo, che l'uomo può comprendere piena-

(1) Comunione e Liberazione, intervista a Luigi Giussani a cura di Robi Ronsa, Jaca Book, Milano 1978, pag. 53.

mente se stesso in tutta la sua miseria ed in tutta la sua ricchezza. «La fede — sono sempre parole del Papa — porta a compimento purificandolo da eventuali errori, quanto anche la ragione umana può conoscere dell'uomo. E precisamente l'intera verità dell'uomo, con le sue esigenze morali, incondizionate ed assolute, che ne scaturiscono, costituisce l'orientamento primo e fondamentale delle scelte concrete del cristiano impegnato nella società».

Per quanto riguarda la cultura occorre ricordare come in un recente passato l'idea dominante fosse quella di derivazione illuministica-liberale secondo cui esistono non le culture, le quali entrano in dialogo e si confrontano, ma invece esiste la Cultura, ossia la repubblica degli uomini colti e intelligenti, il Parnaso in cui essi si incontrano e discutono vivendo una maggior consonanza, una maggior solidarietà (di casta), influenzando direttamente e in modo incontrastato sui mezzi di comunicazione sociale.

A tale concezione si è contrapposta una nuova concezione di cultura, pluralistica, popolare, capace di valorizzare le espressioni significative dei vari gruppi sociali. Si è quindi compreso che oltre alle "culture" di tipo ideologico, che potevano essere etichettate con ben precise denominazioni, e che di fatto avevano segnato in certo modo la civiltà, per cui si può parlare di cultura "umanistica", "illuministica", "marxista", ecc. esistevano culture di tipo socio-etnologico (evidentemente non allo stato puro, ma anch'esse influenzate dall'ideologia) per cui si poteva parlare di cultura "contadina", di cultura "urbana", di cultura "borghese", di cultura laica, di cultura "occidentale", ecc. Di qui la necessità di riconoscere come fatto ineluttabile, prima ancora che positivo, il pluralismo culturale.

Non è però sufficiente moltiplicare le etichette per chiarire che cosa si intenda per cultura. Occorre arrischiare una definizione. Ci sembra si possa dire allora che "cultura" è il rapporto cosciente e creativo che l'uomo instaura tra sé e la realtà, tra sé e gli altri uomini, tra sé e la natura, tra sé e il proprio destino. In tal senso la cultura è un fatto profondamente umano, capace di segnare in profondità l'esistenza, è in definitiva il modo esistenziale di essere uomo, di costruire le proprie relazioni, di organizzare i propri valori e in definitiva di determinare le proprie scelte. La cultura è l'esercizio supremo della propria libertà all'interno del vissuto. Concretamente però non si può misconoscere che nella nostra esperienza umana occidentale, pur tra mille distorsioni e incongruenze, pur fra innumerevoli condizionamenti, il cristianesimo fa parte della nostra cultura, è fortemente intrecciato con l'avvento della cultura europea. Certo la fede non si identifica con nessuna cultura, perché la fede trascende di per sé la cultura, come di per sé trascende la storia, ma la fede non è al di fuori della storia, nè può essere al di fuori di una autentica cultura capace di rispettare e valorizzare pienamente l'uomo. Anzi, lo si diceva all'inizio, la fede cristiana svela pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione.

Per CL dunque "cultura" è lo svilupparsi di una riflessione critica e sistematica sull'esperienza attuata a partire da un fattore determinante; questo fattore è per noi un avvenimento esistenzialmente e storicamente decisivo, che ri-

conosciamo come chiave di volta di tutta la realtà, come principio unificante di tutta quanta l'avventura conoscitiva dell'uomo.

Il fattore determinante, genetico, di una cultura cristiana è dunque Cristo» (2).

## L'IDENTITÀ CRISTIANA

Integrismo, questo? Qualcuno l'ha chiamato così, ma non può chiamarsi integrismo la coerenza verso la globalità sistematicamente documentata, e quindi criticamente sostenuta. Sarebbe più onesto chiamarla: identità. Ma qualcuno insiste: «non è possibile derivare "immediatamente" dalla fede tutte le implicazioni culturali che la variabilità e la complessità dell'esistenza comporta, occorrono le "mediazioni culturali"».

Non si è mai negato nel Movimento la necessità delle mediazioni culturali, anche se il termine (oggi assai in voga) pare poco felice perché riesce funzionale ad una concezione che pone la fede da un lato e la vita con la cultura (come un organismo già strutturato) dall'altro e nel bel mezzo il povero cristiano impegnato in un tentativo spesso maldestro di raccordare punti di contatto. Preferiamo quindi appoggiarci, anche nelle locuzioni, al modo di esprimersi del Papa, il quale afferma che «la fede è chiamata ad ispirare, ad impegnare ogni cultura. È tutto l'uomo, nella concretezza della sua esistenza quotidiana, che è salvato in Cristo, ed è perciò tutto l'uomo che deve realizzarsi in Cristo. Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta» (Osservatore Romano 17/1/82).

## QUALE DIALOGO?

Secondo noi, il mondo della cultura è il mondo delle culture.

Ed è il dialogo lo strumento del confronto. Ma perché il dialogo esista occorrono due cose: 1) una chiara identità cristiana, come del resto è stato ricordato nel documento del Consiglio Permanente della CEI *La chiesa italiana e le prospettive del paese* (n. 24); 2) il comune riconoscimento del valore dell'uomo, e quindi l'affermazione di una comune speranza e non un comune dubbio e una giustapposizione indifferente. Se infatti il dialogo non ha altro fondamento che il comune dubbio, allora chiunque testimoni delle certezze esce dal gioco: è tacciato di incapacità di dialogo.

Per parte nostra riteniamo invece che il persistere di un comune dubbio non possa affatto fondare il dialogo, ma piuttosto sia all'origine di un disinteresse per l'altro, ed ultimamente di un disinteresse per se stessi, per la propria autenticità.

Antonio Meneguolo di  
"Comunione e Liberazione"

---

(2) *Comunione e liberazione*, p. 138.

---

## PLURALISMO E IDENTITÀ CRISTIANA

### Un “modello” cristiano? Polonia o Salvador? Duarte o Romero?

---

*La pluralità delle esperienze e delle situazioni in cui di fatto hanno sempre vissuto i cristiani (l'America latina non è l'Europa, l'Est europeo non è l'Italia, ...), rende infondata ogni pretesa di uniformità politica e culturale dei cattolici.*

*L'incarnazione della fede è sempre provvisoria e inadeguata, perciò scambiare la fede con una identità o una presenza storica (anche se ritenuta la migliore possibile) rischia di diventare “idolatria”.*

*Le comunità cristiane non hanno “modelli” propri da cercare e da imporre, ma solo il compito della testimonianza. Sono “gli ultimi” il criterio evangelico di verifica delle scelte: è in questo senso che la chiesa può riscoprire il suo servizio di “povertà” e di “profezia”.*

Il dibattito (S. Teodoro 15/1/82) sul documento della CEI “La Chiesa italiana e le prospettive del paese” si è incentrato sul tema della identità-unità e pluralismo dei cattolici. A me sembra che questa sia una polemica superata, utile da affrontare solo per “andare avanti”.

Oggi il pluralismo, la fine dell'identità-unità dei cattolici, è un dato comune a tutte le moderne culture “totali”.

Questa crisi radicale non è nelle idee, ma sta nei fatti, nella storia: El Salvador e la Polonia e il pericolo della guerra atomica ne sono i simboli. In nome della democrazia e della “civiltà cristiana” si uccide un Vescovo, in nome della classe operaia si opprimono i lavoratori, in nome del progresso la scienza costruisce i mezzi per distruggere l'umanità. L'unità viene ricomposta con la forza delle armi.

QUALI SONO I PARAMETRI CHE IDENTIFICANO OGGI L'IDENTITÀ CULTURALE DEI CATTOLICI? Quelli di Mons. Romero ucciso perché invitava i soldati a disobbedire al governo, quelli dei sacerdoti, delle suore, dei cristiani poveri, delle donne, dei *bambini* massacrati e torturati, o quelli del presidente democristiano Duarte e dei “cristiani” governanti italiani, unici in Europa, che lo appoggiano? Quelli dei cattolici italiani, o quelli dei poveri d'Africa o d'America uccisi con armi “made in Italy”? O quelli dei credenti lavoratori polacchi che, assieme ad altri “uomini di buona volontà”, lottano per una libertà e per una democrazia finora mai realizzate nemmeno in occidente?

Non bastano più le formule vaghe, le chiare certezze.

Quando si parla di unità dei cattolici, di identità persa e deteriorata, a quale realtà cattolica ci si riferisce? All'unità realizzata durante il fascismo, o a quella del dopoguerra, della ricostruzione?

Non credo che, in quanto credenti, siamo in grado di formulare un unico giudizio (politico e morale) sul ruolo avuto dai cattolici in questi periodi. Certamente, però, l'assumere il "punto di vista degli ultimi" deve portarci tutti ad essere meno trionfalistici e molto più autocritici. Deve portarci a capire le ragioni degli "ultimi" che hanno pagato duramente la ricostruzione, nella quale, tra l'altro, si possono individuare anche le cause delle attuali degenerazioni.

Così, oggi, è ancora *pienamente legittimo* che gruppi di cattolici pensino di legare il proprio specifico ruolo culturale e politico, ai destini della civiltà occidentale, considerata come "male minore" o come "migliore mondo possibile" o come terreno in cui realizzare una "terza via cristiana". Tuttavia questo è un modo di pensare non attribuibile alla fede: dipende dall'analisi culturale ed è, quindi, sottoposto al giudizio della storia, a *strumenti provvisori* di analisi. Molti credenti, gruppi e singoli, traggono diverse conclusioni, utilizzando gli stessi strumenti di analisi. Altri infine ritengono che compito storico per i credenti sia liberarsi da ogni retaggio di "mentalità costantiniana". Ma nessuna di queste posizioni può definirsi come l'unica NECESSARIA E POSSIBILE per i credenti.

Due aspetti sono estremamente chiari:

1) il carattere storico delle analisi e delle soluzioni culturali e politiche. La complessità della realtà rende non semplice, non lineare, il necessario giudizio morale e il legame tra fede e storia, per cui non vi può essere un'unica cultura, un'unica politica "cattolica";

2) l'inaffidabilità della fede a sapienze e a potenze storiche.

Per questi due motivi la fede non può essere identificata con i modi concreti di viverla, di testimoniare, sempre parziali e provvisori, sempre totalmente inadeguati. Scambiare la fede con una identità, con una *presenza storica* (anche se da alcuni o molti credenti può essere giudicata la migliore possibile in base a giudizi culturali) è IDOLATRIA, la stessa idolatria del popolo di Israele, che affidava la speranza di salvezza agli dei, alle armi, alla cultura, alla potenza economica degli "stranieri".

Continuamente dobbiamo confessare il peccato dell'idolatria (individuale e collettivo), proprio perché ruolo storico della Chiesa è annunciare la Croce di Cristo morto e risorto, facendosi ultima con gli ultimi, segno di conversione, di penitenza, di povertà.

In questo senso la comunità cristiana può essere lievito, può portare una "testimonianza", che non sia un "modello" in concorrenza ad altri modelli, soluzione accanto ad altre soluzioni, ma indicazione profetica che opera attivamente nella storia. Senza nessuna sacra garanzia in più, i cristiani, non diversi e separati dagli altri uomini, sono dentro le istituzioni e i movimenti che gli uomini si danno (come del resto avviene anche per chi pretende di avere specifica identità culturale cristiana).

Oggi la Chiesa deve essere capace di conversione e di penitenza, abbandonando le forme storiche di presenza diventate "idolo". Gli "ultimi" sono il criterio da prendere seriamente fino in fondo, non un principio astratto morale a cui far corrispondere una pratica assistenziale e una presenza sociologica, arroccata in specifiche istituzioni cattoliche. Gli ultimi sono, evangelicamente, il criterio del giudizio divino, la salvezza realizzata qui ed ora, la conoscenza della vita eterna nella storia. Le comunità cristiane devono acquisire propria capacità di testimoniare questo valore prioritario degli ultimi, non delegabile ad altre forme di presenza delle istituzioni e delle strutture cattoliche nei vari settori. **NON QUINDI CULTURA DELLA PRESENZA E DELL'IDENTITÀ, MA DELLA TESTIMONIANZA, DEL SERVIZIO PROFETICO, DELLA POVERTÀ.**

Per questo, come dicevo all'inizio, è necessario superare le polemiche sul pluralismo, e confrontare le diverse ricerche-esperienze per capire, nella pratica concreta imposta dalle tragedie del nostro tempo, quali siano i gesti e le parole profetiche che la Chiesa può dire oggi: le comunità cristiane concrete, la nostra Chiesa veneziana.

Carlo Bolpin  
della redazione di "Esodo"

---

## **PRETI OPERAI E PLURALISMO: UNA TESTIMONIANZA**

---

*Al convegno dei Preti Operai, svoltosi in marzo '81 a Frascati, al quale tutti noi abbiamo partecipato, ci era sembrato che nei vescovi italiani presenti ci fosse una volontà di dialogo sincero ed accogliente verso la nostra esperienza: la volontà, cioè, di confrontare esperienze, di valorizzare gli uomini che le vivono, di stare in ascolto, di lasciarsi interrogare e cambiare, come chiesa, da valori che vengono dalla società e dalla classe operaia.*

*A livello locale siamo da tempo impegnati a favorire questo dialogo, a comunicare ciò che viviamo (cfr. i cilostilati "Preti Operai"), ad essere presenti nei momenti importanti della vita della comunità diocesana (interventi scritti e partecipazione diretta alle assemblee del clero), a partecipare alla vita quotidiana delle comunità parrocchiali (presenze in parrocchia, pastorale del lavoro).*

*Dobbiamo tuttavia prendere atto ancora una volta che la strada per un dialogo costruttivo è lunga.*

*Rileviamo infatti che a livello locale alcuni ostacoli rimangono ed altri se ne aggiungono:*

*— un diacono operaio non viene ordinato prete; come segno di disponibilità gli si chiede di lasciare il lavoro;*

— un prete operaio viene accusato di rompere l'unità e la comunione ecclesiale perché militante in un partito della classe operaia;

— la stessa accusa di rompere l'unità viene rivolta da un prete operaio perché militante in una organizzazione sindacale.

*Ci sembra di scorgere un filo conduttore comune tra queste situazioni: la reale frattura, lontananza e diffidenza della Chiesa nei confronti della classe operaia e delle sue organizzazioni le impediscono di capire, di accogliere e di valorizzare quanti, per scelta evangelica, si trovano a vivere oggi sulla propria carne questa condivisione.*

## **DA DOVE VIENE INFATTI LA NOSTRA MILITANZA ?**

Non possiamo far altro che riassumere ancora una volta la nostra esperienza. Nessuno di noi è andato a lavorare per scelte politiche e sindacali precedenti. Ci siamo fatti operai per bisogno evangelico di condividere la vita della maggioranza della gente.

Ma una volta dentro abbiamo capito che non era possibile restare passivi. È a questo punto che abbiamo incontrato le organizzazioni che la classe operaia si è data: iscriversi al sindacato come gli altri compagni di lavoro è stato un fatto normale per tutti noi; la scelta confederale (CISL, CGIL) è dipesa da motivi contingenti.

Il fatto di assumere ruoli di responsabilità (delegati, membri di direttivi) è stato la conseguenza della fiducia posta in noi dai compagni di lavoro.

È proprio questa attiva partecipazione alle organizzazioni operaie che qualcuno oggi ci rimprovera: ci si dice che essa equivarrebbe ad una rottura della comunione ecclesiale e a un venir meno alla fedeltà al vangelo.

Come abbiamo avuto modo di chiarire in altre occasioni, l'unità e la comunione con tutti gli uomini sono da costruire.

Occorre mettersi dentro quei dinamismi della storia, dentro quei movimenti che lavorano per il superamento di ciò che ostacola la solidarietà. La comunione resta una meta, un obiettivo; oggi di fatto non esiste ancora a causa dell'ingiustizia, della cattiva distribuzione dei beni, dello sfruttamento...

È responsabilità di ogni credente decidere con chi stare per costruirla.

Mentre la classe operaia, pur tra limiti e ritardi, va verso una maggiore giustizia e pertanto lotta per creare le condizioni favorevoli alla realizzazione della solidarietà, le accuse che l'autorità ecclesiastica ci rivolge fanno sorgere seri interrogativi:

— continuare a non accogliere, a non valorizzare esperienze e persone, non rappresenta forse la negazione di quell'unità e di quella comunione che a parole uomini di chiesa dicono di perseguire?

— mentre il sindacato faticosamente cerca l'unità dei lavoratori, riproporre discriminazioni ideologiche (CGIL, PCI), non equivale a distruggere la tensione verso l'unità?

— continuando a porre false alternative (fede o militanza, fedeltà alla chiesa o fedeltà alla classe operaia, obbedienza o condivisione...) non ci precludiamo come comunità cristiana la possibilità di un annuncio, di un'evangelizzazione della classe operaia?

— fino a quando continueremo a non dare segni concreti per rendere credibili le parole che diciamo?

## “NEUTRALITÀ” E CONDIVISIONE

In un momento in cui la classe operaia italiana sta pagando un grosso prezzo alla crisi in termini di perdite di occupazione e di incertezza del posto di lavoro (basti pensare a quanti sono in cassa integrazione), di attacco al potere d'acquisto dei salari, di messa in discussione dei diritti conquistati, mentre quotidianamente soffriamo e lottiamo dentro questa realtà diventata parte di noi stessi, ci amareggia l'invito alla “neutralità” che ci viene chiesto da parte del vescovo, in nome della comunione ecclesiale.

Per noi è invito alla neutralità le sollecitazioni fatte ad un prete operaio perché lasci il suo impegno nel sindacato e ad un altro perché lasci il suo impegno nel partito; è neutralità il non voler ordinare prete un diacono operaio.

Riteniamo innanzitutto uso antioperaio della fede questo invito alla neutralità: ci è difficile pensare ed amare una chiesa, chiamata ad annunciare il vangelo ai poveri, che sceglie di rimanere neutrale o semplice spettatrice.

In questi anni abbiamo capito che non ci è possibile restare passivi dentro la classe operaia.

L'essere andati a lavorare ha alla base non un segno di rottura della comunione ecclesiale ma la risposta ad una vocazione: si è trattato per noi di una esigenza di incarnare la parola che si annuncia.

Oggi a noi questa condivisione della vita e dell'organizzarsi operaio appare anche come traduzione di quel molteplice articolarsi dei doni che lo Spirito suscita per l'unità e la crescita di tutta la comunità.

Se la nostra presenza non è così percepita è perché scarsa è stata e continua ad essere l'accoglienza della comunità verso di noi: incarniamo infatti situazioni diverse da quelle che comunemente sono ritenute essere compito del prete.

Il nostro ministero vissuto dentro la condivisione operaia fa problema: non solo si stenta a capire che proprio dentro questa realtà ci sforziamo di vivere il “ministero della condivisione” ma sotto il rifiuto di questa presenza cogliamo il nodo fondamentale della lontananza e della diffidenza della chiesa verso la classe operaia, la paura del dover raccogliere la sfida sul senso del nostro credere oggi.

Avvertiamo dentro di noi con più amarezza questa frattura e ne portiamo i segni nello sforzo di indicare che è possibile essere credenti e essere militanti. La storia di questi anni ci fa dire che la non accoglienza nostra e di tanti credenti impegnati nel sindacato e nei partiti è impoverimento dell'intera comunità.

Leggiamo nel recente documento del Consiglio permanente della CEI "Comunione e Comunità" che «la comunione si rafforza attraverso gli impegni complementari di tutti i membri del popolo di Dio».

Attualizzare questa affermazione ci pare significhi:

— guardare anche al nostro cammino fatto insieme a tanti compagni di lavoro (un cammino che ci ha arricchito e provocato sul piano della fedeltà a Gesù Cristo) come ad un cammino possibile e necessario a una comunità che voglia essere in mezzo agli uomini testimone dell'incarnazione di Dio.

— non continuare a porre discriminazioni o incompatibilità ma saper far posto a chiunque, «un posto che non cancelli ma elevi tutto l'umano che compone la personalità» di ciascuno.

— riconoscere che nella complessità del presente bisognoso di evangelizzazione è necessario un pluralismo di esperienze e di persone che nel confronto su ciò che vivono camminano insieme verso l'unità.

Nel documento citato i vescovi scrivono anche: «è all'interno della diocesi che il fedele è chiamato a vivere pienamente la sua appartenenza alla chiesa unica e universale». E noi stiamo lavorando perché si creino le condizioni perché ciascuno, anche l'operaio, in questa chiesa possa sentirsi, oggi, come a casa propria.

*I preti operai della diocesi  
di Vittorio Veneto*

---

## **DA UN CONVEGNO DI PRETI SPAGNOLI ALCUNE RIFLESSIONI PER LA NOSTRA CHIESA LOCALE**

---

### **IL CONVEGNO DEL PRADO SPAGNOLO**

Dal 3 al 6 agosto 1981 ho avuto l'opportunità di partecipare come (unico) laico al convegno nazionale del Prado spagnolo, che si è tenuto a Santa Maria dell'Orto, una piccola località fra Barcellona e Saragozza.

Il Prado è stato fondato il 10 dicembre 1860 dal Padre francescano Antonio Chevrier, che già quattro anni prima a Lione, davanti al presepe, prese pienamente coscienza del "mondo dei poveri" e, riflettendo sull'incarnazione di Cristo, si pose l'interrogativo di come poter portare loro il Vangelo.

Anche se il modo di vivere ed operare del "pradosiano" di oggi si è modificato nel tempo, rimangono fermi il presupposto e la volontà di SEGUIRE CRISTO PIÙ DA VICINO, ossia cercare di incarnare il Vangelo concretizzandolo nella vita di tutti i giorni.

Oggi il PRADO è un sodalizio a carattere internazionale, a cui aderiscono preti e religiosi/e che si sentono in sintonia con lo spirito diffuso da Padre Chevrier.

Non intendo qui illustrare le regole che muovono i passi dei pradosiani nel loro cammino di discepoli di Cristo, ma piuttosto riflettere sulla loro missione di evangelizzazione e di attenzione particolare per i poveri.

In quest'ottica desidererei comunicare le impressioni ricevute durante il convegno. I temi trattati invitavano ad analizzare e riflettere sui seguenti punti: il cammino che sta realizzando il popolo spagnolo dopo il franchismo; che risposta sta comunicando la chiesa (nella nuova realtà storica); la presenza e l'impegno concreti del pradosiano in mezzo al popolo; come il pradosiano si pone al servizio dell'evangelizzazione.

Come si vede sono argomenti interessantissimi che sono stati affrontati con grande impegno ed analizzati con fervido senso critico.

Una premessa rilevante, che sento la necessità di esporre, è costituita dal fatto che i pradosiani spagnoli si sono molto impegnati per promuovere e stimolare la formazione degli organismi sociali che l'avvento della democrazia nel loro paese andava introducendo, cioè, i consigli di quartiere, i sindacati, le associazioni, ecc., coinvolgendosi a volte in esperienze assolutamente nuove e coraggiose. Ma torniamo al convegno.

In sostanza, dai lavori svolti, è emerso che i problemi che affliggono il popolo spagnolo, in relazione alla crisi economica, alla disoccupazione, alla crisi dei valori religiosi, sono molto simili ai problemi che travagliano il nostro popolo. I grandi accusati sono risultati: CAPITALISMO, CONSUMISMO e INCAPACITÀ DELLA CHIESA di attuare un'evangelizzazione ed una pastorale tali da offrire alla gente un'alternativa ai poli d'attrazione offerti da una cultura consumistica, la quale in un momento di crisi economica, limita notevolmente il potere d'acquisto dei lavoratori dando loro la sensazione di cadere in una povertà coatta. Una pastorale ed un'evangelizzazione che riaffermino la "povertà evangelica", non come rassegnata scappatoia alle contingenze imposte dalla crisi economica, ma come scelta di una vita semplice, in cui non manchi il necessario e non sia motivo di angustia se viene a mancare la TV a colori, o l'automobile o altre attrazioni proposte, malgrado la crisi, dalla pubblicità consumistica.

## **VERSO UN NUOVO RUOLO DEL PRETE NELLA SOCIETÀ E NELLA CHIESA**

Ma più che parlare dei risultati emersi dai lavori al convegno, desidererei proporre all'attenzione del lettore interessato alle vicende della chiesa veneziana, alcune esperienze e testimonianze che ho raccolto. Penso che possano diventare elementi di riflessione per un cammino di fede incarnato a livello di realtà locale. Al convegno era presente un pradosiano, a nome Luis Hernandez, che attualmente è sindaco comunista di una città che conta 100.000 abitanti. Ciò è

avvenuto senza che Luis si buscasse una sospensione a divinis, al contrario di quanto è accaduto in questi anni nel Veneto in cui un prete operaio è stato sospeso a divinis perché candidato nelle liste di un partito di sinistra a Bolzano e un altro è ancora minacciato di sospensione perché eletto nel consiglio di quartiere di Marghera come rappresentante del partito comunista. Cerco invano di trovare in tali provvedimenti lo spirito di pluralismo e di incarnazione del Vangelo nella storia dell'uomo; o il pluralismo e l'incarnazione del Vangelo sono solo "roba" da laici?

Un'altra testimonianza che eleva, sempre a mio avviso, la chiesa spagnola, è data da un pradosiano, presente al convegno, che pur non avendo frequentato il seminario, è stato ordinato sacerdote. E spiego come. Egli faceva parte della J.O.C. (Gioventù operaia cattolica), movimento fondato dai pradosiani spagnoli; lavorava (e lavora) come giardiniere alle dipendenze dell'amministrazione comunale di Barcellona: di giorno faceva il giardiniere, di sera studiava per diventare prete. Debolezza o lungimiranza di un vescovo verso un modo nuovo di formare i preti?

Da noi, malgrado la crisi delle vocazioni, alcuni anni fa nella nostra stessa diocesi si è rifiutato di ordinare sacerdote un diacono perché posto di fronte alla scelta "o prete, o lavoratore" ha scelto il lavoro.

Probabilmente la sua coscienza di credente non ha voluto accettare un ruolo diverso, distaccato, che lo avrebbe posto al di fuori della sua realtà quotidiana, ruolo che invece avrebbe potuto fondersi in un'unica realtà: quella del prete operaio a lui congeniale e quindi fruttificante per il Vangelo. Mi consta che ancor oggi, a Conegliano, c'è un diacono che non viene ordinato prete perché vuole continuare a vivere dentro la classe operaia. Egli fa il catechismo, dirige le liturgie, organizza incontri per adulti... ma non può celebrare la Messa.

Questo argomento tocca da vicino la problematica dei nostri preti operai che sono tali solo perché già preti, prima di diventare anche operai.

Mi ha favorevolmente impressionato vedere che alcuni pradosiani spagnoli, quelli con cui sono stato più a contatto (Juan e Florenci di Igualada e Josep di Manresa), non abitano in canoniche bensì in condominii a contatto della gente e fra la gente. Sono inseriti maggiormente nel tessuto sociale, rompendo così quel distacco a cui abitualmente i preti sono soggetti. Non vestono l'abito talare, ma sono uomini fra gli uomini anche se votati al servizio sacerdotale. Un tal modo di vivere fra la gente povera, verso cui il Vangelo rivolge particolare attenzione, può rendere possibile un rapporto diverso, una maggiore credibilità nella missionarietà della chiesa, evitando di collocare in due sfere separate preti e popolo, che, assieme, non dobbiamo dimenticarlo, formano il popolo di Dio. Un bell'incontro è stato anche quello avuto con una piccola comunità di suore di Igualada. Sono cinque suore che abitano in un appartamento di un condominio e fanno parte della parrocchia di Juan e Florenci. Due di esse lavorano quali infermiere in ospedale, percepiscono un regolare stipendio, non hanno compito

di caposala (al contrario di quanto accade quasi sempre qui da noi), dipendono da un'amministrazione civile. Altre due insegnano rispettivamente in un centro per handicappati e in una scuola materna. Una quinta resta in casa. Forse si può parlare di "suore lavoratrici". È interessante sapere che esse, col consenso della casa-madre, non indossano l'abito da monaca, ma vivono normalmente la loro vita di religiose fra la gente. Ho udito suonare molte volte il campanello della loro porta in quelle poche ore che sono stato loro ospite: erano mamme che venivano in cerca della suora infermiera per un'iniezione ai bambini, o per un consiglio, o comunque per ricevere qualche cosa che lì sapevano di trovare. Forse solo un poco di umanità e di amor di Dio per l'uomo.

## QUALCHE INTERROGATIVO PER NOI

Queste alcune esperienze che, a mio avviso, fanno onore alla chiesa spagnola, ad una chiesa afflitta però anch'essa da grosse contraddizioni, dove, accanto alle esperienze di un prete-sindaco comunista, di un sacerdote non formato in seminario ma attinto dal mondo operaio, di suore che vivono la loro vita di religiose inserite tra la gente e che lavorano per guadagnarsi da vivere, si riscontra una religiosità di popolo basata sulla superstizione, sull'elargizione a pagamento (anche se sotto forma di obolo) dei Sacramenti, su un'evangelizzazione inefficace perché affidata principalmente alle parole e non alla testimonianza, un'evangelizzazione che incentiva l'attesa anziché l'azione dell'uomo per realizzare il progetto di Dio.

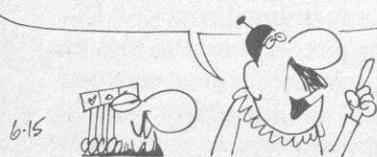
In questo contesto si muovono i pradosiani spagnoli (e non solo spagnoli).

Ma forse sono consapevoli che la loro volontà e i loro sforzi per dare un segno tangibile di evangelizzazione "incarnata" richieda ancora di più: IL CORAGGIO DI SFIDARE qualsiasi tipo di "potere" che si opponga alla realizzazione del Regno di Dio.

Alla luce di questi piccoli segni positivi della chiesa spagnola, penso sia bene che anche quella veneziana si interroghi, per poter leggere nello spirito del Vangelo quelle realtà presenti nella nostra stessa chiesa, che potrebbero rivelarsi profetiche per noi tutti.

Vito Amatulli

SONO VENUTI DA OGNI ANGOLO DEL REAME E SI SONO UNITI PER CREARE QUESTA PROVA DEL LORO AMORE!



prediche, le encicliche, i sacramenti. Stare fermi nella condizione operaia, credendo, è stare nel vento senza ripararsi con il vento.

Stare fermi anche sotto delle frasi come «io non credo più», che sono delle grandi pagine della vita che si voltano.

Stare fermi anche davanti alle illuminazioni.

## **IL VANGELO DISTANTE E CHIARO**

Una prima illuminazione può essere questa: il Vangelo si fa distante. Non è più attrezzatura del mestiere. Non è più occasione per parlare. Non se ne vuole più parlare. Non si vuole che nemmeno se ne parli. In fabbrica lo si difende con durezza contro le stupidità di origine parrocchiale e infantile che alle volte vengono fuori. Si sente che il Vangelo è perduto per sé, non è più un libro personale, se ne sta distante e duro. All'inizio della vita operaia il prete operaio forse ha pensato che potesse, il Vangelo, diventare una *SUA* arma contro qualcuno; ora invece ne sente più la distanza e la durezza contro tutti. Soprattutto contro l'incredulità truccata da fede.

I battesimi-pranzi, le cresime-pranzi, le comunioni-pranzi sono il tempio, spelonca di ladri.

Chi sono gli scribi che mettono grandi pesi sulle spalle degli altri? Chi chiude la Parola a chiave? Chi vuol essere salutato per strada? Chi filtra la piccola mosca e beve l'elefante?

Si vorrebbe "spiegare" il Vangelo. Ma c'è poco da fare, il Vangelo non ha pietà, e colpisce tutta la vanità dell'essere cristiani e preti, l'abitudine a Dio, la professione su Dio.

Il Vangelo si libera da se stesso, da tutti i catechismi, dal suo esser diventato un libro, si ribella al suo essere bruciato a dieci anni e poi compatito.

Non vuole più essere lo strumento di lavoro di una classe che ha studiato e ci ha fatto le sue fortune come gli avvocati con il codice civile e penale.

Per questo esso non è "più vicino" ai preti operai, non è la parte più a sinistra del Vangelo sulla quale loro la saprebbero più lunga e potrebbero costruire le loro fortune. Il Vangelo ritorna alto sulle coscienze, distante, di nessuno, ma incumbente su uomini di buona volontà; duro con i produttori e consumatori di sacramenti.

## **IL REGNO DI DIO DOVE NON SI PARLA DI REGNO DI DIO**

La seconda illuminazione è questa: «nella classe operaia non c'è bisogno del Vangelo». Perché? Perché la classe operaia è perfetta? Perché il Vangelo coincide con le piccole salvezze delle conquiste sindacali? Non certo per questo. Ma perché il Regno di Dio si manifesta alle persone nei "suoi" termini e non necessariamente nei termini di Chiesa e di religione. Pretendere oggi che il Regno di Dio appaia nei termini in cui la Chiesa oggi è presente è come pretendere che Cristo apparisse nei termini religiosi dei farisei e sadducei.

Purtroppo in Italia questa pretesa è quasi una necessità: il sacerdozio (tramite il Concordato) è vissuto come “fare i preti” e l’essere cristiani come “fare certe cose religiose”. Il Vangelo ci reca invece una brutta notizia: alla fine del mondo risulteranno cristiani persone che mai in vita loro hanno saputo di esserlo.

Ecco allora il Regno di Dio non PORTATO ma VISTO violentemente nella condizione operaia: tradire Dio, accoglierlo, tradire o accettare gli altri, avverrà nei termini della vita quotidiana.

Il Regno annuncia se stesso nella vita. La Chiesa condannava al limbo i bambini non battezzati e così è avvenuto con la classe operaia, le sue lotte e le sue mete. Sono il limbo: cose “sociologiche”, solo materiali, manca il battesimo, manca la Chiesa, mancano operai in chiesa, mancano le messe in fabbrica.

Se poi c’è il Marxismo, non il limbo ma l’inferno. Ma il Regno di Dio sguscia fuori, bussa alle coscienze, consola, condanna, libera. Anche la figura di Cristo perde la puzza religiosa e diventa l’uomo che lotta, che non lotta solo se c’è il paradiso. Diventa il senza paura, il debole, il forte, il soccombente ma senza malinconie, perché vede lontano tre giorni o tre secoli al di là del tempo.

## HO VISTO UN UOMO CHE...

Prima di andare al lavoro leggo un po’ di Vangelo. Questa mattina è l’annuncio. Una donna ha visto un angelo. Il Vangelo diventato distante si salva bene dalle due stupidità che potrebbero finirlo, quella ecclesiastica che vede qui un angelo mandato da Dio, un Dio che toglie una parete e si mostra come nelle grazie di S. Antonio, e l’altra stupidità postecclesiastica per cui questa donna è un’allucinata, oppure sono tutte balle.

Tenere invece alta la domanda: che cosa ha visto? significa che si alzano le possibilità di ciò che accadrà nella stupida giornata. Accadrà ciò che accadrà.

Ma che cosa vedrò? La Samaritana disse: «ho visto un uomo che mi ha detto ciò che sono. Che sia il Cristo?».

E Cristo nella sinagoga disse, dopo aver citato Isaia: «Queste parole si sono realizzate...».

In fabbrica non c’è Cristo, non è più annunciabile; come nell’esilio a Babilonia non c’erano più nè tempio nè sacerdoti, non ci sono nella vita parole religiose: ma se io oggi guarderò la vita, certo potrò vedere «un uomo che mi dice chi sono» e certo vedrò «il realizzarsi delle parole di Isaia».

*Roberto Berton*

## DUE ECUMENISMI PARALLELI

*Come ogni anno, nel mese di gennaio la chiesa cattolica celebra una settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: questa scadenza è anche occasione di incontro e confronto tra credenti appartenenti a chiese diverse.*

*Abbiamo chiesto al nuovo pastore della comunità valdese veneziana una valutazione sui rapporti con la chiesa cattolica e sulle prospettive del dialogo ecumenico.*

*Nell'intervento che segue, egli mette in guardia da alcuni equivoci in cui spesso possono incorrere i "gruppi ecumenici" protesi alla ricerca di "ciò che unisce". Per dialogare realmente occorre invece non dimenticare anche le molte cose che "dividono" soprattutto in tema di morale e di ecclesiologia.*

Lo scorso anno, a maggio, venni a Venezia per partecipare a un dibattito sulla legge 194, la legge sull'aborto e i relativi referendum abrogativi. Non ricordo d'aver visto fra i presenti nessuno dei partecipanti ai gruppi ecumenici, almeno nessuna delle persone, preti o laici, conosciuti in questi quattro mesi di ministero a Venezia. Non era un fatto isolato. A Vercelli partecipai a un incontro sull'ecumenismo, c'erano preti e suore, al dibattito sull'aborto non li ho rivisti. Così è stato per molti altri dibattiti tenuti in Lombardia. Evidentemente i gruppi ecumenici locali non coglievano l'occasione di concreto confronto. Ci siamo incontrati con i giovani, moltissimi, con i politici, con i sindacalisti, con medici e personale sanitario, e con qualche prete e cattolico dissenziente. Con il consenso no. Non preti, non "ecumenici", venivano i ciellini a dare battaglia con in mano i libretti del movimento per la vita o il foglio della rivista "il Sabato" e con in testa il dettato pontificio in materia di aborto procurato. Sappiamo che c'erano anche vescovi non del tutto convinti circa il referendum cattolico, ma hanno preferito tacere o dire qualcosa in una ristretta cerchia di preti. Ma era alla gente che andava detta una parola chiarificante. A Venezia la settimana dell'unità doveva servire a rilanciare la spiritualità ecumenica, questa almeno mi è parsa la linea seguita dai relatori don Pattaro e Padre Waldman.

Chi ha voluto ricordare le "cose" dividenti non ha trovato nè relatori nè partecipanti disposti a parlare. L'impressione è che anche fra i gruppi ecumenici di Venezia sia ben radicato il mito dell'incontro su "ciò che unisce". Un mito robusto che si nutre d'una spiritualità che galleggia come l'olio sull'acqua della reale divisione. È un po' «un far finta di essere sani» direbbe Gaber. Le parole ecumeniche rimbalzano a vuoto in questo ovattato postconcilio, fatti non ce ne

sono. I fatti sono costituiti anche da una profonda divisione in tema di etica; da un cammino che si fa sempre più divergente circa il processo di “declericalizzazione” della Chiesa. Mentre valdesi e metodisti sono impegnati a liberarsi dai residui clerico-sacrali di cattolica derivazione, ripensando continuamente ministeri e altri aspetti della vita della Chiesa, i romano cattolici stentano a far agire, nella loro teologia e nella loro prassi, la nozione di *laicità*. E d'altra parte senza l'utilizzo critico di tale nozione la declericalizzazione, auspicata ormai anche da vari teologi cattolici (ricordiamo Ivan Ilie in un testo di oltre dieci anni orsono) non solo non procede, ma neppure inizia. Mentre CTN ospita un articolo di Paul Gauthier (sacerdote e teologo) dal titolo «per un vangelo senza preti», il “Gazzettino” offre ai veneziani le riflessioni di don Ennio Innocenti, ispirate a un cattolicesimo romano di ferrea ortodossia. E i vescovi del triveneto rilanciano la “confessione auricolare”, il sacramento della penitenza. Ho recentemente proposto al gruppo ecumenico di Venezia di discutere insieme del Concordato: l'accoglienza della proposta è stata tiepidina. Sarà possibile affrontare almeno temi non teologici? Vogliamo discutere sull'insegnamento della religione nella scuola? Il CIDI lo sta facendo, noi protestanti lo stiamo facendo da decenni.

Se tra noi protestanti e i cattolici del consenso sta, inamovibile, il filtro teologico della lettura e del dettato gerarchico papale, ne faremo poca di strada insieme sulla via dell'unità. Se l'obbedienza e la conformità alla teologia conciliare, *reformista* ma in nessuna parte *riformata*, sono ancora la virtù di chi dialoga con noi, non andremo più in là d'una reciproca informazione e conoscenza. Sfortunatamente questo papa sembra non aiutare in alcun modo il dialogo; dopo avere pilotato il sinodo sul matrimonio e non accolto le voci che chiedevano coraggiosa innovazione, ha emanato una esortazione apostolica sui compiti della famiglia (22 nov. 1981) dai contenuti del tutto tradizionali. Se l'ecumenismo si lascia guidare dal criterio della conformità con la dottrina della Chiesa (cf. Direttive del Segretariato per l'unità dei cristiani), non può incontrare l'ecumenismo protestante che chiede di assumere come unico criterio il confronto sulla Parola di Dio.

Alfredo Berlendis  
Pastore Valdese

## PER COSTRUIRE LA PACE, EDUCARE ALLA PACE

*Continuiamo il dibattito aperto dal dossier del numero precedente di "Esodo" sulla pace, ospitando il contributo che Roberta e Franco Poli (del gruppo veneziano di "Pax Christi") ci hanno inviato.*

*Essi richiamano l'attenzione su due aspetti trascurati nel nostro dossier: l'educazione alla pace e la questione della riconversione dell'industria bellica in industria di pace.*

*In questa prima parte viene affrontata la tematica educativa.*

### COSA SIGNIFICA EDUCARE ALLA PACE?

«Creare una coscienza di pace, educando all'analisi ed alla critica costruttiva».

Infatti per dare alle persone la possibilità e la capacità di distinguere, occorre educare all'analisi e alla critica dei fatti, in una parola sola, occorre creare una coscienza pacifica, il che non vuol dire una coscienza che ci porti lontano dalle cose e dalle responsabilità per vivere tranquilli, ma una coscienza stimolante. Stimolante perché pone sopra ogni altro interesse "la Pace" e per questa si industria di capire il mondo e di migliorarlo e a questa guarda non solo come qualcosa di utopico ed irraggiungibile, ma come qualcosa che, pur lontano, può essere migliorato ed avvicinato.

Compito dell'Educazione alla Pace è quello:

- di presentare i fatti come realmente sono;
- di portare a tutti quanti i dati di cui disponiamo;
- di far conoscere situazioni vicine e lontane ignorate.

Ma ciò deve essere fatto:

- spiegando il perché accadono certi avvenimenti;
- da quali cause derivino;
- quali conseguenze immediate o future possono portare;
- quali le nostre responsabilità e le possibilità d'intervento.

Occorre far capire come molte cose succedono non tanto perché si vuole che avvenga così, ma perché il disinteresse fa sì che decisioni fondamentali siano prese con superficialità, oppure da pochi sulle spalle di molti senza interpellarli.

Serve aiutare a vedere dentro e al di là delle notizie dei giornali, delle radio e della televisione, occorre smuovere dall'apatia, che spesso investe anche i più responsabilizzati, e fa dire che in fondo non si può far nulla.

È perciò necessario ciascuno si renda conto che bisogna assumere delle responsabilità: sul posto di lavoro, in famiglia, nei quartieri, nelle comunità ecclesiali.

E allora diventa chiaro cosa deve essere l'EDUCAZIONE ALLA PACE: non solo l'informazione su quante bombe ci sono in giro, nè la subordinazione agli esperti che ci dicano la verità, ma l'INSEGNAMENTO di quali scelte oggi abbiamo, di come scegliere, le conseguenze delle scelte.

Non quindi un'istruzione sulla guerra e sui trattati sulla pace, ma un'educazione per la pace.

Infatti si educa solo quando si sa indicare la presenza di problemi aperti i quali richiedono delle decisioni personali e sociali.

«Si educa veramente solo quando si fa educazione a scelte di vita» diceva don Milani. Anche Gandhi ci insegnò che la scuola non ha senso se è solo trasmissione di nozioni e di tecniche; che l'educazione è essenzialmente educazione morale, che l'educatore è un educatore morale.

Bisogna tener presente pure che l'educatore è uno che vive profondamente il proprio tempo con tutte le contraddizioni e le durezze che sono insite nella sua realtà e in quella dell'educando.

Viene spontanea una domanda «È utopia cercare che ogni uomo tangibilmente realizzi il significato della sua presenza nella comunità? È utopia pensare di costruire la pace che parta da questa realizzazione di "pienezza dell'uomo"?

Se per utopia intendiamo un progetto aperto che libera l'istanza di libertà insita in ognuno di noi, favorendo una sperimentazione che si poggia su una conoscenza dei fatti, su una analisi delle situazioni, su un modello dinamico che si costruisce come coscienza della trasformazione: certamente NO.

Per ritornare a delle testimonianze concrete ci sembra che Don Milani e Paulo Freire, ad esempio, abbiano operato in tale direzione; hanno creduto appassionatamente che ogni persona, soprattutto quelli che secondo la mentalità comune sono dei diversi (meno dotati culturalmente e socialmente, handicappati, emarginati), possa essere soggetto storico.

Dopo questa puntualizzazione sul significato di educazione, e centralità e pienezza della persona umana che può sembrare teorico per alcuni, ma indispensabile per inquadrare il problema, pensiamo sia importante concretizzare qui ed oggi l'educazione alla pace e che in termini pratici si può esprimere.

## **COME EDUCARE CONCRETAMENTE ALLA PACE**

Molti possono essere i campi d'intervento; ne suggeriamo qui alcuni:

1) **INFORMARE**: su guerra, armi, armi nucleari, corsa agli armamenti, giochi di guerra, scienza e guerra, riconversione industrie belliche, leggi sul servizio civile in Italia e all'estero, sul volontariato, sulla non violenza come teoria e come pratica personale, sociale e storica.

2) **PRODUZIONE DI TESTI INFORMATIVI**: esaminando giornali e

riviste vedere a quali notizie si dà maggiore importanza e come vengono trattate. Dall'analisi passare alla produzione di testi ciclostilati, mostre e questionari per giovani e adulti.

3) ANALISI DELLA PRODUZIONE DI ARMI E RAFFRONTO FRA SPESE DESTINATE AGLI ARMAMENTI E QUELLE DESTINATE A SCOPI CIVILI E SOCIALI. Ricerca sull'estensione, il tipo la localizzazione geografica delle industrie di armi in Italia, l'incidenza economica di tali industrie sul piano nazionale, la vendita delle armi e la collocazione geografica e la situazione politica dei paesi acquirenti; i problemi di una possibile riconversione; le prese di posizione in merito: dei governi, delle Chiese, dei sindacati, dei movimenti; il collegamento fra istituzioni militari e civili, fra produzione bellica e scientifica.

4) ANALISI DEI DOCUMENTI DEL MAGISTERO INERENTI LA PACE. Per citarne alcuni: La Cost. pastorale su "La Chiesa nel mondo Contemporaneo" - Gadium et Spes - (paragr. 78-79-80-81-82) la "Mater et Magistra", la "Pacem in Terris", il "Discorso di Paolo VI all'ONU" del 4.1.1965, la "Populorum Progressio" e tutta la produzione di Giovanni Paolo II (Consigliamo il testo "il Disarmo e la pace": Documenti del magistero - Riflessioni teologiche - Problemi attuali - Ed. Dehoniane Bologna).

I mezzi da usare sono l'allestimento di mostre, esposizioni di foto, disegni, fumetti, animazioni, videotape, film, e altri strumenti vivi che rendano l'educazione alla pace una cultura e un modo di essere assolutamente creativo.

Nelle scuole si può iniziare formando biblioteche sui problemi della pace perché l'informazione è primaria: sia per gli insegnanti, che per gli studenti; ma non può restare nelle quattro mura, deve diventare «una coscienza comunitaria che troverà ostacoli nei mass-media, nella cultura corrente, ma che deve diffondersi come proposta di coscienza sociale a tutto l'ambiente esterno, proprio come avvenne alla scuola di Barbiana.

Ernesto Balducci, in un recente convegno, ha detto: «Io sono tra coloro che nelle nuove manifestazioni pacifiste vedono farsi strada una richiesta di cambiamento, non dico della politica, ma dei termini fondamentali della presenza dell'uomo alla storia e al mondo, e cioè la richiesta del passaggio da una civiltà che aveva assunto la competizione come molla del suo stesso sviluppo, ad una civiltà che, rimettendo in questione l'ideologia del progresso che sta alla base della sua buona coscienza, ponga la sua radice nell'altra valenza dell'uomo, rimasta fino ad oggi marginale, consolatoria e comunque inefficace: quella della apertura dell'uomo all'uomo come condizione del proprio essere, della collaborazione come condizione del proprio sviluppo, della solidarietà con l'intera specie come condizione del suo essere persona».

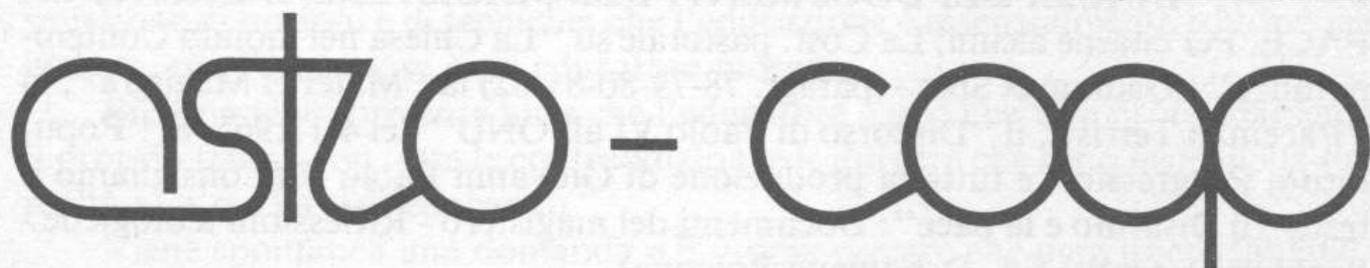
Ognuno di noi si ritrova con la responsabilità di costruire la "cultura della pace" perché è l'unica che ci permetterà di salvarci tutti assieme e perciò l'unica che merita di essere rischiesta.

## **Bibliografia:**

- 1) Armi: Nuovo Modello di sviluppo?, F. Battistelli, Einaudi •
- 2) Le tecniche della non violenza, A. Capitini, Feltrinelli \*
- 3) Il vangelo della non violenza, J.M. Muller \*
- 4) Strategia della non violenza, J.M. Muller \*
- 5) Teoria e pratica della non violenza, M.K. Gandhi \*
- 6) Obiezione di coscienza e disarmo, Speciale Pax Christi •
- 7) Guida al Servizio Civile. Ediz. LOC
- 8) Il problema degli armamenti, Aspetti economici ed aspetti etico morali, ediz, Vita e Pensiero •
- 9) Corsa agli armamenti e uso alternativo delle risorse, Nuove Ed. Operaie •

(Il materiale può essere richiesto: \* MOVIMENTO NON VIOLENTO, C.P. 201, 06100 PERUGIA;  
• PAX CHRISTI, PIAZZA CASTELLO N. 3, 10015 IVREA.

*Franco e Roberta Poli*



**pulizie**

**disinfezioni**

**manutenzioni**

di sedi commerciali e industriali

- Uffici • Scuole
- Musei • Negozi
- Condomini
- Grandi Magazzini
- Impianti sportivi e sanitari

**gestione mense aziendali  
bar**



Via Fincati, 1 - Tel. 920.011 - 920.973 - MARGHERA  
F.ta Marin S. Croce, 913-B - Tel. 700.552 - VENEZIA

## UNA COMUNITÀ CRISTIANA DI FRONTE AL TERRORISMO

*Tra i molti fatti che hanno scosso la nostra città negli ultimi mesi, una rilevanza particolare ha assunto il fenomeno del terrorismo.*

*Su questi eventi che ci interrogano non solo sul piano politico sociale o morale, ma direttamente anche come credenti, riportiamo un contributo (una lettera) sulle responsabilità che si aprono per le comunità cristiane.*

Ai cristiani della Comunità di San Lorenzo di Mestre.

Mi permetto di scrivervi perché una persona della Vostra Comunità mi ha permesso, nei giorni scorsi, di esternare ciò che confusamente sentivo dentro di me, e mi ha chiesto di trovare un modo per esprimerlo.

Voi, al tempo del rapimento dell'ing. Taliercio, vi siete, per due volte, riuniti in preghiera per la sua sorte, assieme al nostro vescovo; egualmente vi siete riuniti in preghiera per la morte di Gori e di Albanese.

In questi giorni, quando sono state tratte in arresto le sette persone imputate di quelle uccisioni, forse non vi siete accorti che quattro di quei sette giovani abitano in una stessa zona, la zona nella quale da dodici anni sono prete.

Di quei quattro, tre li conosco molto bene. Ho parlato tante volte con loro. Me ne sento responsabile come prete, e sento il peso della loro vicenda assieme ai loro papà e alle loro mamme.

Voi allora avete pregato, avete fatto appelli, avete implorato; oggi io mi sento di fronte a voi assieme a questi genitori, assieme a questa Comunità, assieme a questo quartiere con quattro nostri ragazzi imputati di quei delitti.

In questo momento di profonda sofferenza vi sono alcuni aspetti della realtà che ci appaiono un po' più chiari; mi sembra che sia giusto comunicarveli.

Innanzitutto sembra che in gran parte questi fatti si siano sviluppati e si siano consumati dentro la nostra stessa città.

Questa nostra Mestre ci si rivela oggi come la città del Veneto dove più acuta è la tensione fra centro-città e periferia.

Ci si rende abbastanza conto di questa tensione? Si riesce a prender coscienza in che cosa essa consista e da che cosa derivi?

Dentro a questa "realtà urbana" voi allora vi siete riuniti a pregare per quelle vittime, noi oggi ci riuniamo a pregare per i nostri ragazzi. Preghiamo lo stesso Signore.

Su che cosa misureremo l'efficacia della nostra preghiera? Abbiamo una proposta da farvi come "comunità di periferia".

Diamo assieme un segno a questa città per tanti versi smembrata e divisa. Inventiamo un modo di trovarci insieme.

Mettiamoci assieme con lo stato d'animo di quei papà e di quelle mamme del Vangelo che presentavano a Gesù Cristo il loro figlio o la figlia malati e posseduti dal male.

Oggi così è la nostra città.

Non potremo metterci in cammino verso un'assemblea delle Comunità cristiane di Mestre che ci permetta di riflettere e di pregare assieme sui mali della città?

Questo ci permetterebbe di convertirci da alcuni mali che ci limitano e ci indeboliscono come comunità cristiane.

Se rifletteremo sui mali della città forse troveremo una strada per superare una fede solo spiritualizzata e individuale.

Se porremo al centro della nostra ricerca i problemi della vita quotidiana, potremo dare la parola, a pieno titolo, ai laici e faremo, come chiesa, dei passi avanti per essere una comunità di "pari".

Se dentro alla parrocchia sentiremo la nostra inadeguatezza a descrivere la reale situazione della città, forse sapremo dare uno spazio anche a quei cristiani che non si sentono inseriti nell'organizzazione della parrocchia.

Non ho la pretesa di suggerire un "piano pastorale" ma nella situazione in cui siamo io credo che dobbiamo lasciarci guidare dai segni che il Signore ci fa.

Se questi segni diventano una chiamata per le nostre Comunità, forse capiremo che a nostra volta non dobbiamo fornire delle soluzioni ai problemi della città, ma possiamo dare dei segni, forse provvisori e fugaci, ma carichi dell'amore e della speranza che portiamo dentro ai nostri vasi di creta.

*Gianni Fazzini*

*prete della comunità dell'annunciazione*

*CEP - Campalto*

---

**bonlube** s.a.s.

di Renato Bonso & C.



***prodotti petroliferi e petrolchimici***

lubrificanti - riscaldamento - trazione - chimici

Marano di Mira (Ve) via Caltana, 60 - Tel. 041/421609 - 420737

## **MONS. ROMERO, UN PROFETA DEL NOSTRO TEMPO**

*Ricorre in questi giorni il secondo anniversario dell'assassinio di mons. Oscar Romero, vescovo di San Salvador.*

*La drammatica attualità della situazione in cui vive questo paese dell'America Centrale ci stimola ad approfondire la sua testimonianza e a moltiplicare il nostro impegno evangelico per la giustizia, la pace e la fraternità.*

*Pubblichiamo una sintesi di un articolo del gesuita spagnolo J. SOBRINO, apparso sul n. 51 (1980) della rivista "DIALOGO", che ha rappresentato il primo tentativo di analisi teologica della figura di Romero a livello evangelico, ecclesiale e sociale.*

### **MONS. ROMERO, UOMO E CREDENTE**

Per prima cosa bisogna dire che Romero credette in Dio, con la stessa fede e allo stesso modo di Gesù; come Lui parlava con Dio e questo suo parlare significava rendere operante la Sua volontà, non porLe dei limiti, e la cercò là dove si gioca la vita e la morte degli uomini. La sua fede in Dio era soprattutto fede nella Vita, quella Vita che era manifestazione della presenza di Dio; la miseria e la povertà, invece, ne sono la negazione. «Per questa fede in Dio, Mons. Romero denunciò il peccato del nostro paese con forza paragonabile solo a quella degli antichi profeti, a quella del vescovo Bartolomé de las Casas o a quella dello stesso Gesù. Sostenne che la miseria non è il destino naturale dei Salvadoregni, ma essenzialmente il frutto di strutture ingiuste; censurò con inequivocabile lucidità la repressione, i massacri, e il genocidio del popolo». E questa denuncia la fece senza tener conto dei rischi personali o istituzionali che potevano esservi.

Ma la sua posizione fu anche di lotta, sicuro che il Dio che aveva liberato Israele avrebbe liberato anche il suo popolo. La liberazione non sarebbe giunta dall'alto, ma sarebbe stato il popolo stesso a conquistarla con i propri mezzi: Mons. Romero appoggiò questo progetto, attento che esso, per la realizzazione della giustizia, non dimenticasse la dimensione morale e spirituale della persona e insistette per superare l'istinto della vendetta. La sua lotta, perciò, comportava una condizione fondamentale: proclamare la verità. Dire la verità e dirla tutta, significa non soltanto parlarne, ma soprattutto esserne coinvolto.

Se le sue omelie domenicali erano tanto ascoltate, era perché i dolori e le

speranze quotidiane del suo popolo trovavano una voce nella sua predicazione, nelle sue parole, che non erano al servizio di nessun interesse ma soltanto del Dio della Verità. Mons. Romero seppe sempre essere in ascolto della novità della storia e della volontà di Dio che, attraverso essa, si manifesta; seppe convertire la propria fede e il proprio ministero episcopale anche ad un'età, 59 anni, in cui gli uomini hanno già forgiato attitudini e scelte. Seppe accettare Dio attraverso la tradizione della Chiesa, ma riconobbe anche lo Spirito che non può essere incasellato nelle tradizioni ecclesiali, ma soffia dove e quando vuole; Mons. Romero seppe essere sempre fedele allo Spirito, disponibile per ogni cammino, senza un itinerario precostituito.

Per lui il luogo dell'incontro con Dio erano i poveri, senza per questo idealizzarli, ma piuttosto riconoscendoli come il sacramento del Regno. Questo atteggiamento, che può sembrare parziale, dimostra il mistero di Dio che, secondo il paradosso cristiano, si rivela in ciò che è piccolo.

## **ROMERO INVESTITO DEL MINISTERO ARCIVESCOVILE**

La fede, che è dono, non fu data a Mons. Romero una volta per sempre. Egli, come Gesù fu esposto a prove. La radice evangelica della sua figura e della sua opera fu nel credere nel Dio di Gesù, come Gesù. Ma Romero oltre che cristiano e credente fu "arcivescovo". Nella sua figura risultarono magistralmente unite fede ed episcopato, carisma personale e istituzione. Egli capì che, pur senza tradire il suo ministero, la fede veniva prima, perciò sua prima caratteristica sarà quella di essere testimone della fede in modo da far sì che i fedeli spontaneamente credano.

Fu difensore del povero e dell'oppresso, si schierò pastoralmente dalla loro parte, anche a livello amministrativo ridistribuì loro le risorse economiche dell'arcidiocesi. I diseredati arrivavano a lui per chiedere giustizia ed aiuto ed egli metteva tutto il proprio potere a servizio della difesa dei poveri e degli oppressi. Proprio come arcivescovo, sommo rappresentante di ciò che è istituzionalmente nella Chiesa, Mons. Romero portò la Chiesa a parlare dei poveri.

Ebbe coscienza che toccava a lui, come arcivescovo, rispondere dell'evangelizzazione di tutti, e si rese conto che ciò comportava: 1) fare in modo che l'annuncio della Buona Novella giungesse a tutti, tenendo ben presente che gli uomini sono divisi in diversi strati umani, sociali ed economici. La sua pastorale fu, così, diversa a seconda del gruppo sociale a cui era riferita. 2) L'evangelizzazione era anche riferita alla realtà strutturale del paese, in questo senso egli denunciò le strutture ingiuste e incoraggiò quei progetti che favorivano un cambiamento. 3) Infine comprese adeguatamente la funzione ecclesiale dei piccoli gruppi superando la tentazione che la Chiesa si riduca ad essi, ma sottolineando come, attraverso essi, la Chiesa può dar maggior lievito alla totalità, in quanto a quest'ultima è rivolto l'annuncio.

Mons. Romero intese l'evangelizzazione come qualcosa che si deve esprimere attraverso tutto ciò che è la Chiesa nei suoi aspetti storici e trascendenti, personali e sociali, liturgici ed educativi. Nella sua pastorale sviluppò soprattutto, ispirandosi alla Evangelii Nutiandi di Paolo VI, questi elementi: 1) l'annuncio esplicito della parola, come parola di Dio che si manifesta ancora oggi; 2) la realizzazione della parola, come forza sociale trasformatrice, come liberazione; 3) la testimonianza di vita, il buon pastore che non abbandona il suo popolo, ma è pronto a dare la sua vita per lui; 4) la denuncia profetica, nel riconoscere il peccato, le situazioni di ingiustizia, mantenendo valido, per i peccatori, la proposta della conversione.

Ma i potenti non lo ascoltarono e lo chiamarono pazzo, agitatore politico come Gesù. Infine scelse la sua cattedrale come simbolo della Chiesa e come luogo preferito per l'incontro con il popolo, essa che vedeva continuamente la tragedia, le sofferenze, le morti del suo popolo.

## **IL MINISTERO MAGISTERIALE**

Mons. Romero seppe armonizzare il magistero più universale della Chiesa con l'attuale situazione del suo paese, cercando la verità a partire dalle situazioni complete lette alla luce dei documenti del passato.

Egli si sentì coinvolto dalla verità e cercò di insegnare solo quello che era richiesto dalla realtà; insegnò con fermezza ed umiltà, infine insegnò man mano che egli stesso imparava dalla realtà.

La sua figura è fondamentale nella realtà della sua diocesi, ma non è comprensibile senza tener presente la realtà di disponibilità e di appoggio della diocesi stessa: si realizzò una vera unione che fu operativa. Purtroppo la sua fedeltà alla pastorale dei poveri fu motivo di divisione da parte di altri vescovi e comunità cristiane. Il suo fu un potere istituzionale, ma rovesciato, inteso come servizio verso il popolo. Mons. Romero ruppe lo schema del potere della Chiesa che si allea allo Stato, ma non propose come alternativa una Chiesa come sola comunità spirituale, estraniata dal contesto sociale; concretamente pose la Chiesa, attraverso la predicazione ed il servizio, in dialogo col popolo, e realizzò storicamente la figura del buon pastore proposta da Gesù.

## **IL SUO GIUDIZIO SUL PAESE**

Mons. Romero amò davvero il suo paese e ne divenne leader, senza volerlo. I suoi principi cristiani di giudizio furono: che la Chiesa deve promuovere il Regno di Dio attraverso la realizzazione dell'uomo, e che i primi destinatari del Regno sono i poveri. Seppe, però, superare la definizione puramente spirituale del povero, pur accogliendo la profondità del termine evangelico. Considerò non solo legittima, ma anche doverosa la necessità che il popolo si organizzasse

per difendere i propri diritti. Approfondì la riflessione sulle vie praticabili per la realizzazione di una società più giusta. Il suo impegno non si riduceva soltanto a valori universali come: pace, amore, giustizia, ecc., ma si indirizzava ai progetti che meglio garantivano questi stessi valori. Mons. Romero giudicò in modo preciso i progetti politici esistenti nel suo paese: il progetto della destra oligarchica fu sempre considerato cristianamente non praticabile perché basato sulla menzogna. Il giudizio nei confronti della Giunta di Governo fu, in un primo momento, speranzoso anche se critico, poi decisamente contrario, denunciandone più volte la demagogia e la crudeltà; più volte, ma invano, chiese che la Democrazia Cristiana uscisse dalla Giunta.

Il suo giudizio sul progetto popolare si trasformò durante i tre anni di magistero tanto che negli ultimi tre mesi lo considerò come quello che offriva più speranze per il futuro del paese; in particolare ad esso dedicò la terza e la quarta Lettera Pastorale in cui sono presenti diverse critiche alle Organizzazioni Popolari; per esempio denunciò il pericolo di assolutizzare l'aspetto politico, il settarismo e la perdita del valore della fede cristiana, ma sono tutte critiche per migliorare queste Organizzazioni. Negli ultimi mesi poi comprese che esse erano mature per creare il Coordinamento Rivoluzionario delle Masse e l'apertura verso altre forze sociali e politiche. Mons. Romero mostrò grande speranza verso questo progetto, ma insistette che il nuovo programma rispettasse i valori religiosi e umani del popolo.

## **IL COMPITO DELLA CHIESA NEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE**

Mons. Romero prese posizione sulla violenza. In particolare condannò la violenza come causa prima che è all'ordine dell'ingiustizia istituzionalizzata, ma considerò legittima e giusta la violenza come risposta.

Cercò scrupolosamente di analizzare le situazioni per non legittimare anche il terrorismo e incoraggiò costantemente l'uso di mezzi pacifici. Considerò anche la possibilità di un'insurrezione armata anche se cercò sempre di scongiurarla e di promuovere la riconciliazione. La sua fiducia nel progetto popolare era anche coscienza che i problemi dell'uomo non si risolvono soltanto cambiando le strutture, ma che questo può essere importante.

Compito della Chiesa, quindi, deve essere quello di una presenza umanizzatrice nel processo di trasformazione della società; presenza che mantiene la sua specificità di forza evangelica, non certo di guida politica, ma sicuramente vicina alle lotte del popolo perché la sua incarnazione, come quella di Cristo, fosse vera e reale. Il suo martirio non ha fatto altro che confermare la verità della sua vita e della sua causa.

*La Redazione*

## LA CHIESA E I LAVORATORI

*« Sento una netta separazione tra la chiesa e la realtà sociale in cui vivo ... Il riavvicinamento tra lavoratori e chiesa potrà avvenire se quest'ultima si spoglierà dei privilegi acquisiti dal collegamento ed intesa col potere ... ».*

Sono un abbonato alla rivista; ho letto i vari articoli riguardanti il rapporto tra chiesa e mondo del lavoro. Poiché sono un operaio vorrei esprimere alcune considerazioni e riflessioni su tale problema. Partendo proprio da questa mia esperienza devo affermare che sento una netta separazione fra la chiesa e la realtà sociale in cui vivo. Per tutti, credo ci sia una realtà evidente: la condizione precaria in cui versano milioni di giovani, donne, lavoratori ed anziani, una realtà, cioè, d'emarginazione dal ciclo produttivo, di disoccupazione, di disgregazione sociale. I problemi sono molti e si aggravano giorno per giorno: la casa, il terrorismo, la crisi economica, il consumo della droga... Questo a causa di una classe politica che ci governa ormai da tempo senza una programmazione delle risorse economiche e sociali e della quale molti dirigenti si trovano implicati in diversi scandali politici ed economici. Come possono credere a questi personaggi un giovane, una donna, un lavoratore o lavoratrice e gli anziani, e alla chiesa che li sostiene ed invita a votare per il partito in cui militano? Come possono credere nello stesso tempo a questa chiesa che fa loro divieto di aderire o votare, in nome della fede, per le organizzazioni e i partiti che la classe operaia si è data per difendersi dal sistema capitalista e da questi personaggi che la sfruttano? Con questi personaggi detentori del potere e con il sistema capitalista, la gerarchia ecclesiale, nella sua maggioranza, continua ad avere nel presente, come ha avuto nel passato, uno stretto collegamento, sotto forma di privilegi (concordato), potere politico ed economico.

Mentre riscontriamo questo, in molti paesi dell'America, Asia, Africa, Europa e anche in Italia, dei sacerdoti e qualche vescovo hanno rifiutato questi privilegi e lottano insieme alla classe operaia ed al popolo contro il potere politico e per una giustizia, per una libertà e democrazia, che partano proprio dalla lettura del Vangelo. Uno è l'esempio dell'arcivescovo Romero, ma vi sono pure molti altri sacerdoti che vengono assassinati dalle dittature perché insieme al popolo denunciano le atrocità invece di esserne complici.

Proprio per questo legame esistente tra chiesa e potere politico, soprattutto nei regimi a sistema capitalista, molti lavoratori si allontanano dalla chiesa, riscontrando in essa una struttura chiusa in se stessa e sorda rispetto alla realtà, pronta invece alla difesa dei suoi privilegi ed interessi economici.

Ho avuto occasione di verificare questo collegamento e intreccio tra chiesa e potere sin dall'inizio del mio lavoro e pure successivamente: infatti, non solo

per quanto riguarda me ma anche per altri lavoratori, posso affermare che i padroni, prima di assumere, andavano a chiedere informazioni al prete del paese sulla persona in questione e sulla famiglia di provenienza oppure assumevano quei lavoratori che recavano una lettera di presentazione da parte del prete; tutto questo perché non volevano assumere operai di sinistra.

La storia del movimento operaio, lo sappiamo benissimo di quante lotte, sacrifici e in alcuni casi di sangue, è costata perché si garantisse il lavoro a tutti al di là delle opinioni ed idee politiche del lavoratore. Penso inoltre che la chiesa sul piano culturale non lasci spazio. Sin da quando ero bambino mi sono state trasmesse come religione, sotto forma di risposte imparare a memoria al catechismo, anche analisi della realtà e scelte sociali e politiche opinabili. In questo modo non si rende libero l'uomo com'è annunciato nel Vangelo, ma anzi lo si rende schiavo a livello intellettuale e di coscienza; pensiamo quanto il dogmatismo della chiesa abbia seminato morte nel passato. In nome della religione paesi europei nel medioevo, e in tempi più recenti, hanno "colonizzato" altre terre imponendo la loro cultura ed arrivando persino al massacro di migliaia di persone.

Quando ho cercato di capire in modo profondo alcuni temi della fede, la risposta che mi è pervenuta è stata quella che dovevo credere senza discutere. Un esempio se pur minimo rispetto a questa imposizione della religione l'abbiamo dalle persone anziane che per la maggior parte non riescono a capire le modifiche della liturgia introdotte dopo il concilio Vaticano II°. La gerarchia ecclesiastica nel passato e nel presente continua ad ergersi come l'unica garante della giusta lettura e applicazione delle Sacre Scritture. In questo modo non si lascia alcuno spazio a quelle esperienze sorte dopo il Concilio per una nuova lettura del Vangelo a partire dalla realtà sociale.

Il riavvicinamento tra lavoratori e chiesa potrà avvenire se quest'ultima si spoglierà dei privilegi acquisiti dal collegamento ed intesa col potere politico dominante e se si unirà con il popolo, realmente condividendone problemi e progetti per un cambiamento di questa società dove finalmente il rapporto uomo-uomo e quello tra i popoli sia basato sul rispetto. Solo se letto con le persone che subiscono l'arroganza del potere, forse il Vangelo può indicare la strada per la costruzione del Regno di Dio. E il Regno, per essere vero, non può non manifestarsi anche in un nuovo modo di vivere tra gli uomini nella giustizia e libertà. Tra l'altro credo che in questa situazione di distacco tra chiesa e lavoratori, l'esperienza dei preti operai sia quella in grado di portare avanti un dialogo ed una ricerca di fede concreta. Però mi sembra che invece di sostenerla, la gerarchia, nella sua maggioranza, l'ostacoli o tenda a farla scomparire.

Molti punti di queste mie brevi considerazioni dovrebbero essere approfonditi e richiederebbero uno spazio che in questa breve lettera e nella rivista non c'è.

Spero che le mie riflessioni possano essere di stimolo ad altre persone a intervenire nel dibattito.

*Luciano Vecchiato*

TRIMESTRALE ANNO IV N. 1 (NUOVA SERIE) - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITÀ  
INFERIORE 70% - AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE N. 697 DEL 26-11-81 - DIRETTORE RESPONSABILE CARLO RUBINI